

Dipartimento di Scienze Politiche  
Cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali

**“Operazione ODESSA: la svastica e la croce. Complicità nella fuga dei  
criminali nazisti verso il santuario argentino.”**

Relatore

Prof. Federico Niglia

Candidato

Livia Zampolini

Matr. 065082

ANNO ACCADEMICO 2012-2013

## **RINGRAZIAMENTI**

Desidero innanzitutto ringraziare il Professor Federico Niglia, relatore di questo elaborato finale, per la disponibilità e la cortesia dimostratemi.

Un sentito ringraziamento va poi ai miei genitori e a mio fratello, che con il loro sostegno mi hanno permesso di raggiungere questo importante traguardo.

Un ultimo “grazie” va ai miei cari amici e “colleghi” Chiara Consoli, Jessica Di Paolo e Francesco Saverio Montesano per aver reso sempre estremamente piacevoli questi tre anni di studio insieme.

# INDICE GENERALE

## INTRODUZIONE

### **Capitolo 1. ODESSA: un'organizzazione multinazionale** (pag. 8)

- 1.1 Il prezioso contributo della Chiesa cattolica (pag.11)
- 1.2 “Il vescovo nero”: Monsignor Alois Hudal e la “via di Roma” (pag.12)
- 1.3 Walter Rauff e la “via di Milano” (pag.20)
- 1.4 Monsignor Giuseppe Siri e la “via di Genova” (pag.21)
- 1.5 “L’eminenza grigia dei Balcani”: Padre Krunoslav Draganovic e la fuga degli ustascia croati (pag.24)
- 1.6 Il tridente: il CIC, il SIS e il Vaticano (pag.26)

### **Capitolo 2. Cattolici e nazionalisti al potere: le origini del filonazismo argentino** (pag.29)

- 2.1 Il “triangolo della pace” e le simpatie filohitleriane di Peròn (pag. 30)
- 2.2 L’ODESSA argentina: la Commissione Peralta, la DAIE e la SARE (pag.34)
- 2.3 Le ragioni di Peròn: ammirazione, denaro e umanità (pag.38)

### **Capitolo 3. La fuga degli “illustri”** (pag.42)

- 3.1 Barbie, “il macellaio di Lione” (pag.42)
- 3.2 Eichmann, la mente della “soluzione finale” (pag.44)
- 3.3 Mengele, “il dottor morte” (pag.47)
- 3.4 Pavelic, il paladino del cattolicesimo (pag. 49)
- 3.5 Priebke, il boia delle Fosse Ardeatine (pag.51)

## CONCLUSIONE

## BIBLIOGRAFIA

## INTRODUZIONE

Alla fine del secondo conflitto mondiale, complici della fuga di criminali nazisti, nonché di “amici” e collaboratori del regime di Hitler furono gli Alleati, i governi e le forze di polizia di Italia, Austria e Svizzera, alcuni esponenti delle gerarchie ecclesiastiche e persino la Croce Rossa, responsabile di aver fornito ai fuggiaschi i documenti per l’espatrio. Numerose personalità di spicco del partito nazionalsocialista e filonazisti di varia natura quali Barbie, Eichmann, Mengele, Pavelic e Priebke percorsero la famigerata “via dei topi” che, partendo dalla Germania giungeva spesso a Buenos Aires passando per l’Austria, la Svizzera, Milano, Genova e Roma. Da sempre, la fuga dei nazisti in America Latina è stato un tema studiato dagli storici, sfruttato da romanzieri e registi, nonché variamente strumentalizzato da partiti politici. Si tratta indubbiamente di uno dei capitoli più spinosi e delicati della storia recente, un capitolo che riguarda da vicino Argentina ed Italia, paese da cui proveniva la maggior parte dei fuggiaschi. Sull’argomento è stata creata una fantasiosa impalcatura di leggende e false banalità: si è a lungo parlato di misteriosi sommergibili carichi di tesori approdati in Patagonia, di cifre improbabili di criminali di guerra e collaborazionisti accolti dall’Argentina e di lingotti marchiati con la svastica riciclati da Perón in Paraguay. Questo elaborato, dunque, si pone come scopo quello di fare chiarezza su una vicenda ancora decisamente “scomoda”, confusa, carica di misteri e non del tutto metabolizzata da Argentina, Italia né tantomeno dal Vaticano. Oltre a trattare della fondazione dell’organizzazione ODESSA vera e propria, ci si concentra in modo particolare sulle responsabilità della fuga dei gerarchi di Hitler attribuibili rispettivamente alla Chiesa cattolica, al governo di Perón,

alla Croce Rossa Internazionale nonché ai servizi segreti alleati. Le domande cui mi sono proposta di dare una risposta sono infatti le seguenti: che tipo di organizzazione fu ODESSA? Quali enti e personaggi collaborarono con i suoi membri? E soprattutto, quali furono le vere motivazioni che li indussero a divenirne complici?. Dallo studio del materiale a mia disposizione, sono giunta a conclusioni difficilmente confutabili: ODESSA fu certamente un'organizzazione di SS e di altri "professionisti" quali ex agenti dei servizi segreti e del controspionaggio ma il suo indubbio successo dipese in grandissima parte dalla fitta rete di connivenze che i suoi membri si adoperarono a tessere già a partire dagli ultimi anni del secondo conflitto mondiale. Se infatti la prima parte dell'organizzazione venne realizzata dalla stessa Germania, ben presto i gerarchi si resero conto che era necessario reclutare nuovi collaboratori e sviluppare una struttura anche al di fuori dell'Europa, una struttura multilivello capace di coordinare complessi e rischiosi movimenti di beni e persone. A seguito dello sbarco alleato in Normandia, infatti, consapevoli della probabile disfatta finale del regime nazista, molti gerarchi cominciarono a stabilire contatti con le più alte sfere del Vaticano, del governo filohitleriano di Peròn e dei servizi segreti inglesi e americani. Complicità che al momento dell'organizzazione della fuga vera e propria si rivelarono della massima importanza. Nel primo capitolo dell'elaborato ho ritenuto dunque opportuno descrivere in modo dettagliato il ruolo di primo piano svolto dalla Chiesa cattolica nel far immigrare illegalmente i criminali in Argentina; molti di loro, infatti, prima di imbarcarsi da Genova per il Sud America trovarono rifugio in conventi e monasteri disseminati lungo "la via dei topi" e riuscirono a reperire i documenti necessari alla fuga proprio tramite agenti del Vaticano, il tutto sotto gli

occhi benevoli del Sommo Pontefice. Ho scelto quindi di chiarire il contributo dei singoli vescovi e prelati, quello dei membri di ODESSA stanziati al di fuori della Germania nonché la sorprendente negligenza e il successivo contributo dei servizi segreti alleati. Alla fine, fu una religione comune e soprattutto un comune nemico ad unire la Chiesa di Roma e l'intelligence alleata. Di fronte al pericoloso avanzare del comunismo in Europa, entrambi ritennero di potersi servire degli ormai ex nemici, nazisti e loro collaboratori, quali potenziali "armi" di spionaggio e destabilizzazione da utilizzare contro il ben noto nemico numero uno del secondo dopoguerra. Nel secondo capitolo, sono poi passata ad indicare le ragioni che resero l'Argentina l'"approdo" finale scelto dal vice di Hitler, Martin Bormann e quello più gettonato dai fuggiaschi: oltre all'analisi della situazione politico-sociale del paese negli anni '30 e '40, resa instabile da continui colpi di Stato e governi-fantoccio al potere, ho scelto di proseguire con l'illustrazione dei legami più o meno segreti allora esistenti tra il governo di Perón e quello di Hitler, nonché delle vere motivazioni che indussero il colonnello, simpatizzante del regime, ad accogliere in patria un così grande numero di criminali. Già dagli anni '30 in Argentina viveva una grande ed influente comunità di tedeschi, era stata installata la sede centrale del partito nazista per il Sud America e operavano numerosi agenti del servizio segreto di Hitler che facevano lobbying, con successo, sui governi cattolici e nazionalisti dell'epoca. Nonostante il presidente Perón fosse un cieco ammiratore dell'ideologia nazifascista, le sue azioni di favoreggiamento dell'immigrazione di criminali sono da ricondursi almeno in gran parte a questioni di mero opportunismo. Il colonnello aveva infatti da sempre un sogno: trasformare la "sua" Argentina da paese prevalentemente agricolo e arretrato a paese industrializzato e

moderno al fine di poter competere col vicino Brasile e le grandi potenze occidentali. Consapevole del genio tecnologico tedesco, si adoperò dunque per accogliere in patria i migliori tecnici e scienziati nazisti in rotta dall'Europa. Per finire, ho descritto la maniera in cui lo stesso Peròn partecipò attivamente all'allestimento delle operazioni, tramite l'apposita creazione di centri ed uffici per l'immigrazione aperti sia in Argentina che in Italia durante la sua presidenza: l'Ufficio per l'Immigrazione di Buenos Aires, la Commissione Peralta, la DAIE di Genova e la SARE in Argentina. Nel terzo capitolo ho deciso di riportare alla luce i "diari di fuga" di alcuni nazisti di grosso calibro imbarcatasi a Genova per il Sud America; tra questi, i già citati Barbie, Eichmann, Mengele, Pavelic e Priebke. In particolare, ho indicato come e grazie all'aiuto di chi riuscirono a raggiungere l'Italia, a reperire documenti di identità, passaporti, visti di immigrazione e permessi di sbarco necessari ad evitare i processi di guerra imbastiti in Europa. Infine, il quarto capitolo l'ho interamente dedicato alle conclusioni, in cui, oltre ad una chiara sintesi dei risultati ottenuti tramite la consultazione dei più autorevoli documenti e testi in materia, ho riportato le mie personali riflessioni e conclusioni sulla vicenda. Chiude la tesi una bibliografia dettagliata dei testi e degli articoli specializzati da me citati nel presente elaborato.

## CAPITOLO 1

### *ODESSA: un'organizzazione multinazionale.*

Il 10 agosto 1944, alla vigilia dell'ormai prevedibile disfatta del Terzo Reich, settantasette uomini rappresentanti il potere assoluto della Germania nazista si riunirono a Strasburgo, nella Francia occupata, all'insaputa di Hitler e Himmler, gli unici che ancora credevano nella vittoria finale. Nel frattempo, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica insieme agli altri alleati minori lavoravano alla sconfitta della Germania nazista. Il 6 giugno 1944, infatti, circa due mesi prima della riunione, decine di migliaia di soldati, trasportati attraverso il Canale della Manica con aerei e navi da guerra nordamericane e inglesi avevano portato a termine con successo la più grande operazione militare della storia, lo sbarco alleato in Normandia. Le persone convocate alla riunione ne erano perfettamente al corrente e iniziarono dunque a discutere sulle modalità per contenere la caduta del Reich ma soprattutto per salvare se stessi e il proprio ingente patrimonio. Tra i convenuti, il numero due della gerarchia hitleriana, Martin Bormann, il ministro degli armamenti, Alber Speer, il comandante militare, Wilhelm Canaris, i grandi industriali Krupp Messerschmidt, Bussing Reihmetal, VW Wercke, Rochling, Farben, Siemens, il magnate dell'acciaio Fritz Thyssen, oltre a grandi banchieri, finanzieri e imprenditori in campo assicurativo.<sup>1</sup> Tutti costoro, che nel 1933 si erano schierati con Hitler, ora erano i primi a prendere da lui le distanze, perfettamente consapevoli che la guerra, dalla quale a lungo avevano tratto profitto, era ormai irrimediabilmente perduta. Effettivamente, già da tempo, gli industriali tedeschi avevano

---

<sup>1</sup> J. CAMARASA "Organizzazione ODESSA" [1995] Milano, Gruppo Ugo Mursia Editore, 1998, pp. 11.



cominciato a trasferire il loro denaro aprendo conti bancari in Svizzera e in Spagna, da dove considerevoli somme venivano poi esportate in Argentina. Questi movimenti di denaro venivano spesso mascherati con la fondazione di ditte simulate, in parte ci si avvaleva anche di prestanome. Tramite queste operazioni, le più eminenti personalità del partito e dell'industria riuscirono al mettere al sicuro il “tesoro” nazista, in modo tale da poter un giorno finanziare altrove il sorgere di un nuovo Reich tedesco, il Quarto Reich. L'oro e i beni sequestrati agli ebrei sterminati, parte integrante delle notevoli ricchezze del partito, stimate in circa quattro miliardi di marchi oro, servirono anche a finanziare l'operazione ODESSA. La proposta che fu approvata di comune accordo al termine della riunione segreta di Strasburgo era stata avanzata dal delegato personale del vice führer, Martin Bormann, e può essere sintetizzata così: gli imprenditori avrebbero finanziato la fuga dei gerarchi, i quali avrebbero custodito e gestito tutti i capitali trasferiti all'estero.<sup>2</sup> Con l'aiuto dei funzionari della cancelleria nazista, diretta dallo stesso Bormann, le persone convocate a Strasburgo procedettero quindi a stilare minuziosi piani di fuga che i gerarchi avrebbero dovuto rispettare alla lettera. Nella progettazione di tali piani furono considerate le situazioni politiche dei paesi di destinazione nonché le eventuali relazioni dei presenti con tali nazioni. Furono indicati tre itinerari principali: il primo partiva da Monaco di Baviera, si collegava a Salisburgo per poi approdare a Madrid; anche gli altri due percorsi partivano da Monaco e, via Salisburgo o attraverso il Tirolo, giungevano a Genova, dove i gerarchi avrebbero potuto imbarcarsi per l'Egitto, il Libano o la Siria, oppure per la più gettonata Argentina.<sup>3</sup> Niente era lasciato al caso, tutto era stato puntigliosamente previsto:

---

<sup>2</sup>J. CAMARASA, op.cit., pp. 15.

<sup>3</sup>J. CAMARASA, op.cit., pp. 11.

lungo quei percorsi pre-determinati era possibile transitare con facilità e senza eccessivi rischi grazie ad una vasta rete di individui conniventi, alla disponibilità di mezzi di trasporto e all'ospitalità presso monasteri e conventi disseminati lungo l'intero tragitto. Uno degli itinerari più agevoli e sicuri per raggiungere l'Italia dalla Germania era quello che passava per il Vorarlberg, punto di incontro di tre Paesi, Germania, Austria e Svizzera, che ben presto divenne l'Eldorado dei fuggiaschi tedeschi. La polizia austriaca e svizzera, pur consapevole, chiudeva un occhio, anche perché molto spesso i criminali nazisti in fuga erano in possesso di documenti validi per l'espatrio, dati gli uffici e le risorse amministrative di cui potevano liberamente disporre. Alla definizione dei già citati percorsi da seguire aveva partecipato Walter Rauff, capo del servizio segreto tedesco per l'Italia del nord e uomo di fiducia di Martin Bormann, che svolgerà un ruolo di primo piano nell'organizzazione di una tappa di rilievo delle vie di fuga passanti per l'Italia. L'incontro alla Maison Rouge segnò dunque il primo passo verso la nascita dell'organizzazione ODESSA, l'organizzazione dei membri delle SS.<sup>4</sup> Il successo dell'operazione derivò in grandissima parte dalla complicità di una rete multinazionale di preziosi contatti che l'organizzazione stessa aveva abilmente tessuto in Italia e in Argentina. All'interno di questa rete agivano infatti esponenti di spicco della Chiesa cattolica nonché membri del governo argentino vicini al presidente Perón, gli uni disponibili a favorire la fuga dei criminali nazisti dall'Europa, gli altri ben contenti di accoglierli in patria. Non vanno sottovalutate poi le più o meno chiare connivenze delle autorità austriache e svizzere e l'apporto di organizzazioni clandestine naziste di minore rilievo come il movimento segreto "Spinne" ed il "Sechsgestirn". L' "Organisation der ehemaligen SS-Angehörigen", il

---

<sup>4</sup> S. WIESENTHAL "Giustizia, non vendetta" [1989] Cles, Arnoldo Mondadori Editore, 1999, pp. 81.

cui acrostico dà ODESSA, cominciò ad operare a tutti gli effetti a partire dal 1946, quando la maggior parte dei grossi esponenti del regime si trovava già in campi di prigionia o in carcere. In qualche modo, essi riuscirono a contattare vecchi camerati ancora in libertà, i quali provvidero alla costituzione di “comitati di soccorso” per l’assistenza ai detenuti.<sup>5</sup> Tra la marea di profughi e prigionieri, oltre ai senza lavoro e ai senza patria si mescolavano dunque ex nazisti e criminali di guerra di tutta Europa: dagli ustascia croati ai collaborazionisti ucraini, lituani o francesi, membri di governi nazionalisti filonazisti. Sotto la copertura di presunti aiuti umanitari, questi comitati-fantoccio contrabbandavano lettere e raccoglievano fondi, il tutto ufficialmente sotto gli occhi degli ignari Alleati e con la collaborazione della Chiesa cattolica. Se durante il nazismo il Vaticano non aveva fatto molto per i carcerati o per i deportati nei campi di concentramento, tutt’a un tratto cominciò ad espletare i suoi “doveri umanitari”. Grazie alle molteplici complicità, governative e non, tra il 1945 e il 1950, almeno trecentomila persone di lingua tedesca riuscirono a fuggire dall’Europa devastata in America Latina, attraverso Spagna, Portogallo e soprattutto Italia. In Argentina affluirono importanti criminali nazisti e leader di regimi filohitleriani come Ante Pavelic, capo dello stato fascista croato e Pierre Daye, esponente del partito rexista, il movimento belga di estrema destra che collaborò con i nazisti dopo l’occupazione. Nonostante i grandi numeri e l’importanza dei personaggi fuggiti attraverso “la via dei topi”, l’organizzazione ODESSA è rimasta per molto tempo celata agli americani; del resto, da parte dei nazisti, erano all’opera dei professionisti, ex-illagali, membri del Servizio di Sicurezza, ex agenti del controspionaggio, uomini che si

---

<sup>5</sup> S. WIESENTHAL, op.cit., pp. 70-81.

erano distinti nell'amministrazione del Terzo Reich. Tra questi, l'Obersturmbannführer delle SS Walter Rauff.<sup>6</sup>

### *1.1 Il prezioso contributo della Chiesa cattolica.*

La già citata massiccia evacuazione di criminali di guerra dall'Europa era un'impresa titanica la cui entità soverchiava anche le risorse dei servizi segreti di Peròn e del gruppo di ex agenti nazisti e collaborazionisti membri di ODESSA. Si dovette, infatti, provvedere a rifornire clandestinamente migliaia di ex ufficiali nazisti, rexisti, vichysti e ustascia, di pseudonimi, documenti di viaggio, alloggi sicuri e biglietti per il Sud America. Solo la Chiesa cattolica riuscì a coordinare con successo un'operazione così rischiosa e di così grandi dimensioni. La via di fuga di padre Draganovic, la DAIE di Fuldner in Europa, la SARE di Daye, lo scalo di Milano di Rauff e quello di Genova di Monsignor Siri: tutti questi canali confluivano a Roma. Va detto che lo scandalo delle "ratlines" cominciò con buone intenzioni da parte della Chiesa di Roma; come esposto precedentemente, negli ultimi anni del conflitto, le vittime innocenti del Nazismo in Europa erano già centinaia di migliaia. Molte di queste erano di confessione cattolica, per cui non fu un caso che il Vaticano si adoperò per loro e non destò sospetti la richiesta di Pio XII agli Alleati di poter fornire assistenza materiale e spirituale a civili e criminali di guerra rinchiusi nei campi di prigionia. Per contro, tra le masse di innocenti, si nascondevano criminali nazisti col sangue di milioni di persone sulla coscienza.<sup>7</sup> Il determinante contributo della Chiesa all'operazione ODESSA cominciò dunque a partire dall'agosto 1944, quando il Papa,

---

<sup>6</sup> S. WIESENTHAL, op.cit., pp. 70-81.

<sup>7</sup> M. AARONS, J. LOFTUS "Unholy Trinity" [1991], New York, St. Martin's Press, 1998 pp. 25-47.

tramite il Segretario di Stato Vaticano, richiese agli Alleati il permesso per un vescovo da lui stesso designato di fare visita ai rifugiati nei campi di prigionia nonché ai civili di lingua tedesca internati in Italia. Il vescovo scelto dal Pontefice fu Alois Hudal.

### ***1.2 “Il vescovo nero”: Monsignor Alois Hudal e la “via di Roma”.***

Secondo lo stesso Hudal, fu lui a darsi da fare per scovare ex-nazisti e criminali di guerra nascosti nei campi e ad aiutarli a fuggire fornendogli falsi documenti di viaggio. Chiaramente, senza l'intervento diretto del Pontefice presso le autorità alleate, Hudal non avrebbe mai potuto accedere ai campi. Perché proprio Hudal? Vescovo austriaco, Alois Hudal, era Rettore del Collegio Teutonico Santa Maria dell'Anima di Piazza Navona a Roma e per sua stessa definizione “capo spirituale dei cattolici tedeschi in Italia”. Fervido sostenitore di Hitler, aveva celebrato funzioni religiose per gli invasori nazisti in Italia e ostentato con fierezza il suo tesserino dorato di iscrizione al partito di Hitler. Al pari di altri collaborazionisti che aiutarono criminali di guerra a fuggire in Argentina, Hudal aveva tentato di conciliare il cristianesimo con l'hitlerismo. Nel 1937 scrisse un'apologia del nazismo, *“I fondamenti del nazionalsocialismo”*, in cui nonostante criticasse alcuni aspetti della filosofia nazista, affermò che Hitler stesse agendo con lo scopo di consolidare un'Europa cristiana, pensiero condiviso in pieno anche dal nazionalista clero argentino. Ben presto divenne l'uomo di fiducia di Hitler in Vaticano. Nelle sue stesse memorie, *“Diari romani”*, Hudal non esitava ad ammettere l'aiuto prestato ai criminali in fuga, anzi, si vantava di averne messi in salvo molti in America del Sud e soprattutto in Argentina. In base a quanto affermato dal Monsignore stesso, egli agì su incarico del Vaticano, forte anche delle importanti amicizie che

aveva in Austria, nella Germania di Bonn e tra le autorità americane di stanza in Europa.<sup>8</sup> Tra le testimonianze che contribuiscono a confermare la consapevole implicazione del Vaticano nelle operazioni di fuga dei gerarchi, di particolare rilievo è il memorandum segretissimo inviato nel maggio del 1947 al Segretario di Stato USA, George Marshall, dall'addetto militare a Roma, Vincent LaVista, nel quale si definisce la Chiesa come “la principale organizzazione implicata nel movimento illegale” di persone e si forniscono dettagli sul funzionamento di una gigantesca rete di fuga.<sup>9</sup> L'organizzazione vantava una rete di conoscenze personali che consentiva ai profughi di ottenere asilo, denaro e documenti, prima di imbarcarsi verso lidi sicuri. La rete di fuga in cui la Chiesa intervenne direttamente, rete che si snodava fra l'Italia settentrionale, Roma e l'Argentina, fu decisamente la più efficace di tutte e fu soprannominata “via dei topi” o “via dei monasteri” perché i sacerdoti, soprattutto francescani e trappisti, erano soliti spostare clandestinamente i fuggiaschi da un convento all'altro, sinché essi non venivano accolti a Roma nel convento di via Sicilia, che apparteneva all'Ordine francescano e che divenne un regolare centro di transito di criminali nazisti. Restavano in questi istituti religiosi fino al momento in cui venivano forniti loro i documenti necessari per l'imbarco a Genova, a Cadice o a Vigo.<sup>10</sup> Alcuni dei criminali, tra cui Adolf Eichmann e Ante Pavelic, giunsero in Sudamerica indossando addirittura la tonaca. Secondo le stime, almeno 5000 capi nazisti riuscirono a scappare grazie ai servizi dell'organizzazione. La sua sede centrale di Roma, dove operava sotto la copertura della Commissione Pontificia di Assistenza, era magistralmente gestita proprio dal vescovo Hudal. Il Vaticano ha sempre negato il proprio coinvolgimento nelle

---

<sup>8</sup> J. CAMARASA, op.cit., pp.13-26.

<sup>9</sup> J. CAMARASA, op.cit., pp.13-26.

M. AARONS, J. LOFTUS, op.cit., pp. 42-43.

<sup>10</sup> J. CAMARASA, op.cit., pp. 13-26 .

citare operazioni di fuga e ha sempre sostenuto di non essere a conoscenza della vera identità dei nazisti soccorsi dai vari ecclesiastici. Tuttavia, ciò che emerge chiaramente da altre testimonianze oltre a quella di LaVista, rivela una realtà ben diversa. Di rilievo è quella di Franz Stangl, comandante del campo di sterminio di Treblinka. Catturato dagli americani e successivamente imprigionato a Linz in Austria, riuscì a fuggire e si recò a Roma; qui, secondo le sue stesse parole, trovò rifugio grazie all'aiuto di Monsignor Alois Hudal, il quale dopo breve tempo gli fornì un nuovo passaporto, un passaporto della Croce Rossa Internazionale, grazie al quale riuscì ad imbarcarsi per la Siria.<sup>11</sup> La domanda da porsi, a questo punto, è se il caso di Stangl fu un caso isolato, un mero errore di valutazione oppure se fu parte di una rete ben organizzata di aiuti prestati dalla Chiesa a criminali nazisti in fuga dall'Europa. Secondo le ricerche di Simon Wiesenthal, responsabile della cattura di Stangl in Brasile nel 1967, non si trattò affatto di un errore: il Vaticano avrebbe creato in breve tempo un efficace network di fuga; questo sarebbe confermato anche dal fatto che i nazisti erano perfettamente a conoscenza di tali vie di fuga e sapevano di doversi recare a Roma e chiedere aiuto a Monsignor Hudal per quanto riguarda la reperibilità dei documenti per l'espatrio. Sempre secondo Wiesenthal, Hudal sarebbe stato direttamente responsabile della fuga non solo di Stangl e del suo caro amico Wagner ma anche di quella di criminali di grosso calibro tra i quali Adolf Eichmann, "architetto" dell'Olocausto, il quale ricevette da lui una nuova identità e fu poi inviato a Genova e nascosto da Monsignor Siri prima di imbarcarsi per il Sud America. Questa tesi è stata rifiutata dallo storico ufficiale del Vaticano, Padre Robert Graham, secondo il quale si trattò di una serie di errori commessi da Monsignor Hudal, all'insaputa della

---

<sup>11</sup> M. AARONS, J. LOFTUS, op.cit., pp. 25-47.

Chiesa in quanto istituzione e di Pio XII, nel tentativo di salvare vittime innocenti del conflitto e giustificata dal grande caos che seguì la fine delle ostilità. Tuttavia, ciò che fa sorgere ulteriori dubbi è che nonostante Padre Graham abbia confermato l'atteggiamento decisamente filonazista e ferocemente anticomunista di Hudal, questi non solo non fu allontanato dalla Chiesa ma fu addirittura nominato vescovo nel 1933.<sup>12</sup> Nonostante l'inspiegabile promozione, Graham ha continuato a distanziare l'operato del Monsignore da quello della Chiesa; per contro, secondo la testimonianza di Padre Jacob Weinbacher, Rettore del Collegio dell'Anima di Roma dal 1952, tra Hudal e Pio XII c'era una solida amicizia risalente addirittura agli anni '20.<sup>13</sup> È dunque decisamente improbabile che il papa non fosse a conoscenza delle attività clandestine del vescovo. Tra gli amici stretti di Hudal, oltre al Sommo Pontefice, figuravano anche altre personalità di rilievo della Chiesa e non, quali Monsignor Giovanni Montini, dall'agosto del 1944 a capo della Commissione Pontificia di Assistenza ai rifugiati e Walter Rauff, il già citato criminale nazista membro di ODESSA che si adoperò per dare vita allo "scalo" di Milano.<sup>14</sup> Fu proprio Montini, che lavorava direttamente per il Papa, a permettere a Hudal di accedere ai passaporti vaticani e ad altri documenti di viaggio, oltre che alla Caritas Internazionale, associazione cattolica che secondo Wiesenthal avrebbe pagato per la fuga sia di vittime innocenti che di criminali nazisti.<sup>15</sup> Nel 1947 una serie di articoli di giornale cominciò ad attaccare Hudal e il Vaticano, sollevando sospetti sulle misteriose attività del Monsignore. Nel 1951 egli fu dunque rimosso dal ruolo di Rettore del Collegio dell'Anima di Roma. Nonostante lo scandalo del

---

<sup>12</sup> M. AARONS, J. LOFTUS, *op.cit.*, pp. 26-31.

<sup>13</sup> M. AARONS, J. LOFTUS, *op.cit.*, pp. 32.

J. CAMARASA, *op.cit.*, pp. 17-18.

<sup>14</sup> M. AARONS, J. LOFTUS, *op.cit.*, pp. 33.

<sup>15</sup> M. AARONS, J. LOFTUS, *op.cit.*, pp. 34-35.



1947, la rete di fuga sponsorizzata dal Vaticano continuò a restare in attività, una volta sostituito Hudal con ecclesiastici ben più discreti e di più basso profilo. La Chiesa, dunque, non si limitò agli aiuti umanitari ma favoreggiò attivamente la fuga di criminali dall’Austria all’Italia. Altra testimonianza lampante è una lettera del 31 agosto 1948 indirizzata sempre dal vescovo Hudal al Presidente argentino Juan Peròn, in cui si richiedevano ben 5000 visti per “soldati” tedeschi e austriaci. Secondo quanto scritto dallo stesso Hudal, non si trattava di rifugiati bensì di combattenti anticomunisti il cui “sacrificio” di guerra aveva salvato l’Europa dal dominio sovietico. In altre parole, si trattava di nazisti tedeschi e austriaci. Tra gli ecclesiastici coinvolti nelle operazioni di fuga emerge anche il nome del cardinale Eugène Tisserant, figura chiave nel rapporto di collaborazione presto stabilito dal Vaticano con l’Argentina. Analizzando gli archivi di svariate organizzazioni religiose e in particolare il carteggio tra l’Ambasciata argentina a Roma e il cardinale, lo storico Matteo Sanfilippo ha avuto modo di provare l’intervento del porporato francese presso la sede diplomatica in favore dei collaborazionisti del governo di Vichy. Originario della Lorena e profondamente anticomunista, questi trascorse l’intera vita a Roma e nonostante durante la guerra avesse censurato il comportamento dei cattolici compromessi con il regime di Vichy e favorito l’incontro tra il generale De Gaulle e Pio XII all’indomani dell’entrata degli Alleati a Roma, in una lettera del maggio 1946 indirizzata all’Ambasciatore argentino scrisse: “Quando Sua Eminenza il cardinale Caggiano (all’epoca primate d’Argentina) e Sua Eccellenza monsignor Barrère (vescovo di Tucmàn, nel Nord dell’Argentina) si trovavano a Roma, mi hanno lasciato capire che il governo della Repubblica argentina sarebbe disposto ad accogliere francesi la cui attitudine politica nel corso della recente guerra li

esporrebbe, rientrando in Francia, a misure di rigore o a vendette private”.<sup>16</sup> Grazie agli sforzi profusi da Tisserant, Caggiano e Barrère, criminali di guerra francesi riuniti attorno a Charles Lesca riuscirono a sfuggire alla giustizia. Poco tempo dopo la visita dei due ecclesiastici, nel giugno 1946, il Segretario di Stato Vaticano, cardinale Giovanni Battista Montini, sollevò la questione con l’ambasciatore argentino presso la Santa Sede. Montini espresse l’interesse di Pio XII a organizzare l’emigrazione di non solo italiani in Argentina, definito come l’unico paese in cui gli emigrati avrebbero potuto trovare una soluzione soddisfacente alle loro esigenze. Il diplomatico ben comprese le intenzioni del Papa e riferì a Buenos Aires. Nell’Archivio del Ministero degli Esteri della capitale è tuttora conservata la lettera dell’Ambasciatore argentino presso la Santa Sede, datata 13 giugno 1946, che dà conto del colloquio con Monsignor Montini. Il Segretario di Stato e futuro papa aveva appunto espresso al delegato argentino la preoccupazione di Pio XII circa i cattolici, non solo italiani, che mancavano dei mezzi di sussistenza e che non potevano reintegrarsi nella società e gli proponeva un piano d’azione congiunto tra Santa Sede e Argentina.<sup>17</sup> Chi erano questi misteriosi cattolici senza patria? Si allude a sbandati che si trovavano in Italia e a perseguitati politici oltre che a vittime del Comunismo nei paesi dell’Est. Non si parlava esplicitamente di dare asilo a criminali nazisti ma non si escludeva neanche tale eventualità. Dunque la Chiesa cattolica fu perlomeno connivente. A riprova c’è sia l’attività di Tisserant che quella di Hudal e di Montini ma non va dimenticata quella del francescano ustascia, padre Draganovic. Troppi dati per ignorare che da parte delle personalità ecclesiastiche ci fosse la volontà di agevolare l’ingresso in

---

<sup>16</sup> G.M. PACE “*La via dei demoni*” [2000] Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2000, pp. 12-13.

U. GÖNI “Operazione Odessa” [2002] Milano, Garzanti Libri, 2012, pp. 136-141.

<sup>17</sup> G.M Pace, op.cit., pp. 14-15.

Argentina di determinati personaggi. Benché le operazioni più audaci siano da ricondurre al giudizio dei singoli religiosi, è improbabile che nel disegno generale dei piani di fuga non fossero coinvolte le alte sfere del Vaticano. Difficile stabilire quali furono le ragioni che spinsero questi preti. Da un lato, molti preti e frati riconobbero in Hitler l'anticristo ed esercitarono la carità cristiana aiutando migliaia di ebrei romani a sopravvivere, la maggior parte di loro nascosti in conventi, altri addirittura in Vaticano. Dall'altro, molti vedevano nei nazisti una forza da contrapporre alla secolarizzazione e soprattutto al pericoloso diffondersi del bolscevismo e si adoperarono per salvare i gerarchi. Banalmente, cattolici e nazisti avevano nemici comuni: ebrei e comunisti. Dopo la fine del conflitto, di fronte alla pericolosa avanzata dei comunisti in Europa, i nemici di un tempo, i nazisti, si erano trasformati negli amici di oggi. Anche a giudizio di LaVista, il Vaticano agì in tal senso al fine di infiltrare individui ferocemente anticomunisti in paesi europei e dell'America Latina. Accanto alla Chiesa, un comprovato ruolo di primo piano venne svolto anche dalla Croce Rossa.<sup>18</sup> Fu infatti con carte rilasciate dal Comitato Internazionale dell'ente umanitario, ufficio di Genova, che arrivò in Argentina il grosso dei nazisti. Si trattò di un patto di indulgenza tacitamente sottoscritto dagli Alleati, dalla Chiesa e dalla Croce Rossa. Un patto al quale aderì anche Peròn, per ragioni che avevano certamente a che fare con le sue simpatie per l'Asse ma che sarebbe semplicistico ridurre soltanto ad una questione di credo politico condiviso. Del resto, quella dell'esodo post-bellico fu anche e soprattutto la storia di un lucroso traffico di persone dettato dai potenziali guadagni in ballo e dall'opportunità dei singoli attori corrotti. Nonostante l'ammissione di

---

<sup>18</sup> M. AARONS, J. LOFTUS, op.cit., pp. 40-41.

responsabilità e le pubbliche scuse della Croce Rossa,<sup>19</sup> la posizione ufficiale della Chiesa cattolica in merito è rimasta per anni invariata: la Chiesa è stata, sì, molto cauta nei riguardi di Hitler, ma doveva salvaguardare i suoi figli nei Paesi occupati e soprattutto non poteva in alcun modo influenzare un regime anticattolico e pagano come lo era il Nazismo. Nulla dunque deve esserle imputato. In realtà, oltre alla volontà di infiltrare cattolici nel mondo intero, tra le ragioni che spinsero il Vaticano c'era quella di voler liberare l'Europa post-bellica, cattolica e pacifica dalle migliaia di sbandati e senza casa che affollavano le prigioni italiane e non. Di questa presenza indesiderata volevano liberarsi proprio tutti, compresi gli Alleati, i vertici della Croce Rossa e le autorità italiane. Al compito di smaltire queste centinaia di migliaia di profughi provvidero la Pontificia Commissione di Assistenza e un'altra decina di enti, tra cui le organizzazioni diocesane chiamate Auxilium, la più importante delle quali era retta dal cardinale Siri a Genova.

### ***1.3 Walter Rauff e la “via di Milano”.***

Il già citato Walter Rauff fu uno dei primi membri di ODESSA a stabilire contatti diretti con esponenti di rilievo del Vaticano. L'Obersturmbannführer delle SS conosceva infatti molto bene l'Italia, snodo di rilievo della via di fuga verso l'Argentina. In veste di capo delle SS, prima a Roma e dopo la caduta del duce a Milano, egli non esitò a tessere una fitta rete di contatti col Vaticano, rete che si sarebbe rivelata preziosissima in futuro. Nel luglio 1945 fu contattato da Hudal, col suggerimento di recarsi a Genova e di incontrare un altro personaggio chiave della rete di fuga vaticana, l'anticomunista

---

<sup>19</sup> A. DALYA “Red Cross and Vatican helped thousands of Nazis to escape”, in “The Guardian”, Maggio 2011.

Arcivescovo Giuseppe Siri. Qui ottenne un passaporto della Croce Rosa e un visto per la Siria, poi tornò a Milano dove stabilì lo scalo italiano più a nord della rete di fuga frutto della collaborazione tra ODESSA e il Vaticano. In Italia, la rete prevedeva infatti tre tappe fondamentali prima dell'imbarco per il Sud America: in ordine di percorso, la tappa di Milano, quella di Roma e infine quella di Genova. Dove si trovò il denaro per finanziare un'operazione di queste proporzioni? È qui che emerge il principale contributo e l'importanza di Rauff nell'ambito di ODESSA: l'aver a disposizione ingentissime somme di denaro. Del resto, suo caro amico e collega nelle SS era nientemeno che Frederico Schwendt. Residente in Italia dalla fine della guerra, considerato uno tra i più grandi falsari della storia, nel corso del conflitto aveva forgiato milioni di banconote false nell'ambito di un'operazione nazista denominata "Wendig". Sul finire delle ostilità, fu incaricato dai vertici del partito di scambiare con varie banche il denaro falso con del denaro autentico e a quanto pare uscì ricco dall'operazione. Contattato dal persuasivo camerata Rauff, senza batter ciglio gli inviò enormi somme che questi utilizzò per finanziare la rete di fuga che avrebbe salvato la vita a lui stesso e a molti dei suoi "colleghi". Mentre Schwendt riuscì a fuggire a Santiago del Cile, Rauff restò "attivo" in Italia sino al 1949 per poi rifugiarsi anche lui in Sud America, prima in Ecuador, poi in Cile.<sup>20</sup>

#### ***1.4 Monsignor Giuseppe Siri e la "via di Genova".***

Come ricavato dal rapporto LaVista e già indicato in precedenza, la via di fuga verso il Sud America prevedeva tre tappe italiane, quella di Milano, della cui organizzazione si occupava il membro di ODESSA

---

<sup>20</sup> M. AARONS, J. LOFTUS, op.cit., pp. 39.

A. CASAZZA "La fuga dei nazisti" Genova, Il Nuovo Melangolo, 2007, cap. 2-6-9.

Rauff, la tappa di Roma, gestita da Monsignor Hudal e per finire quella di Genova, “città-trampolino” in cui, oltre all’ufficio della Pontificia Commissione di Assistenza, era presente anche un ufficio del Comitato Internazionale della Croce Rossa. Giudicata dallo stesso Hudal come la tappa principale del canale di fuga italoargentino, la “via di Genova” era gestita dall’Arcivescovo dell’omonima città Giuseppe Siri<sup>21</sup>, fondatore di altri due enti che si occupavano dei fuggiaschi: il Comitato Nazionale per l’Emigrazione in Argentina, nato nel 1946 e quello diocesano Auxilium, nato nel 1931. Originariamente ente di assistenza, umanità e beneficenza per i poveri, a partire dal 1946, l’Auxilium allargò il proprio campo d’azione all’assistenza di profughi e emigranti italiani e stranieri. Siri ne aprì una nuova sede vicino alla Chiesa di San Teodoro, non a caso collegata alle banchine del porto tramite corridoi sotterranei. A conferma delle attività clandestine svoltesi presso la parrocchia di San Teodoro, è da citare la testimonianza di don Bruno Venturelli, rilasciata a Giovanni Maria Pace, autore di *“La via dei demoni”*. Fiduciario dell’allora vescovo Giuseppe Siri e parroco della già citata Chiesa, egli fu, per sua stessa ammissione, traghettatore di nazisti verso il Nuovo Mondo e si rese protagonista di altre iniziative “umanitarie” non proprio ortodosse, il tutto con il beneplacito del Monsignore. Ad avvalorare le dichiarazioni di Venturelli è da ricordare l’intervista televisiva del 1994 al francese William Guyendan de Roussel, ministro della Cultura nel governo di Vichy. Fu proprio grazie all’aiutante di Siri che questi riuscì a fuggire in Argentina.<sup>22</sup> Nella struttura di San Teodoro, tra il 1946 e il 1951, operarono altri cinque sacerdoti, tra cui il prete croato Petranovic, elemento di contatto tra gli ecclesiastici di Genova e l’organizzazione salva-nazisti di Peròn.

---

<sup>21</sup> G.M. PACE, op.cit., pp. 1-32.  
A. CASAZZA, op.cit., pp. 127-144.

<sup>22</sup> G.M. PACE, op.cit., pp. 33-52.

Giunto a Genova nel 1945, faceva infatti di continuo la spola tra l’Auxilium e l’Ufficio Immigrazione di Buenos Aires, contribuendo a rafforzare la collaborazione tra gli ecclesiastici in Italia e il governo argentino. Il suo compito era quello di portare in Italia passaporti per nazisti in fuga. Lavorò inoltre a stretto contatto con padre Draganovic, un’altra figura chiave della rete clandestina che operava tra Genova e Roma dove gestiva il Collegio degli Illirici. Entrambi si occupavano prioritariamente della fuga dei compatrioti ustascia, tanto che, tra il 1946 e il 1947, misero in salvo ben 7250 profughi croati. In base a documenti del Centro di Immigrazione di Buenos Aires e della corrispondenza tenuta da Hudal, si è scoperto che a Genova, oltre a Siri e Venturelli, operava anche Padre Dömöter, sacerdote di origine ungherese, antisemita e anticomunista convinto. Questi si occupava prioritariamente dell’espatrio di suoi connazionali e di profughi tedeschi di alto rango. In una lettera del 1948 indirizzata a Hudal, faceva chiaramente riferimento alla sua attività in favore di tutti gli stranieri, specialmente tedeschi. Grazie al ritrovamento del passaporto rilasciato ad Eichmann dalla Croce Rossa, è certo che fu proprio lui ad avallarne la richiesta e a favorire la fuga del criminale in Sud America, insieme con tanti altri ricercati “eccellenti”. Ancor più determinante del ruolo di Siri, che lavorava a stretto contatto con gli uffici della DAIE che Peròn aveva insediato a Genova fu, secondo LaVista, quello svolto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa. Il titolo di viaggio rilasciato dalla CICR fu infatti quello più richiesto per imboccare “la via dei topi”. Esso nacque nel 1945, dopo la fine del conflitto, quando masse di profughi privi di documenti di identità provenienti da tutta Europa si rivolsero alla Croce Rossa per ottenere i documenti necessari al rimpatrio. Fu così che venne creato il modello 10100, poi 10100 bis, rilasciato su presentazione del visto d’ingresso del paese in cui si era

diretti. Secondo un rapporto della CICR, inoltre, il Ministero degli Esteri Italiano avrebbe espressamente richiesto all'omonimo ente di rilasciare titoli di viaggio a cittadini tedeschi con domicilio in Italia, per regolarizzarne la posizione. Fu infatti l'Italia il paese nel quale fu rilasciato il maggior numero di titoli di viaggio del CICR. Grazie a questo tacito accordo, Barbie, Eichmann, Mengele e Priebke riuscirono ad imbarcarsi per l'Argentina senza incontrare troppe difficoltà.<sup>23</sup>

### ***1.5 “L’eminenza grigia dei Balcani”: Padre Krunoslav Draganovic e la fuga degli ustascia croati.***

Per far luce sulla catena di complicità che permise la venuta degli ustascia in Argentina, occorre fare riferimento alla situazione internazionale dell'epoca; come ho già detto, con la guerra fredda, nazisti e filonazisti, nemici di ieri, divenivano gli alleati di oggi, specie di fronte all'avanzare del comunismo in Europa. Padre Draganovic fu per i fuggitivi slavi quello che Monsignor Hudal fu per i clandestini di lingua tedesca. Il Collegio di San Girolamo degli Illirici da lui gestito a Roma, divenne ben presto la base clandestina del traffico degli ustascia durante e dopo la guerra. Noto come “l’eminenza grigia dei Balcani”, nonché come “il prete d’oro” perché controllava parte del tesoro rubato alle vittime degli ustascia durante la guerra, fu colui che permise la fuga di Ante Pavelic, “duce” dello Stato fantoccio creato dall'Asse nell'aprile 1941. Intorno a questo tesoro, è sorta una polemica che ha coinvolto anche il Vaticano. Secondo la rivista US News, in un memorandum del 21 ottobre 1946, un agente dell'Oss (Office of Strategic Services) americano avrebbe affermato che il denaro ustascia inviato a Roma dalla Croazia sarebbe rimasto nelle casse della Chiesa e

---

<sup>23</sup> A. CASAZZA, op.cit., pp. 17-26.  
G.M.PACE, op.cit., pp.33-52.



in parte utilizzato per favorire la fuga di Pavelic e compagni. Nonostante il Vaticano abbia negato di aver avuto a che fare con tali ricchezze, è ben noto che Pavelic fosse in buonissimi rapporti con vari ecclesiastici e che fu ricevuto in udienza da Pio XII ben due volte. Tornando a Padre Draganovic, questi nacque in Bosnia nel 1903 e prese i voti nel 1928. Entusiasta della creazione dello Stato croato indipendente del 1941, nell'agosto 1943 fu inviato a Roma dallo stesso Pavelic, consapevole della probabile sconfitta finale del Nazismo. In veste di rappresentante ustascia in Vaticano e di rappresentante della Croce Rossa croata, il suo incarico fu quello di cominciare a allestire i percorsi di fuga per i criminali di guerra. A Roma si incontrava regolarmente col Vicesegretario di Stato Vaticano Montini e con lo stesso Papa Pio XII. Subito dopo la fine della guerra, autorizzato dalle autorità alleate così come Hudal, fu proprio Draganovic a recarsi nei campi profughi e nelle prigioni per stilare gli elenchi degli ustascia da soccorrere. Trasmetteva poi gli elenchi all'Ufficio Immigrazione di Buenos Aires, ritirava i permessi di sbarco presso gli uffici della DAIE di Genova e li esibiva alla Croce Rossa come documenti di identità dei richiedenti per ottenere i passaporti. Tra i suoi collaboratori figuravano il già citato Petranovic e svariati membri della DAIE. Draganovic fu anche uno dei custodi del tesoro ustascia, ricchezze che in parte utilizzò per finanziare la fuga dei compatrioti ma che in gran parte conservò al fine di fondare un nuovo governo ustascia a Buenos Aires, sempre con a capo Pavelic. Secondo i servizi segreti americani, la prima operazione di fuga organizzata da Draganovic ebbe luogo nel dicembre 1946 dal porto di Genova. È da Genova che partì il transatlantico "Andrea Gritti" con a bordo 250 criminali croati. Questo efficiente sistema di fuga continuò a operare sotto la sua supervisione per buona parte degli anni '50, almeno fino all'ottobre del '58 quando, pochi gironi dopo la morte

di Pio XII, sarà costretto a lasciare il Collegio di San Girolamo per ordine di Montini. Pochi anni dopo fu licenziato anche dai servizi segreti americani con i quali collaborava dal 1947. Per quanto concerne il collegamento tra il croato e il Papa, una serie di dossier conservati presso l'archivio statale di Londra, dimostra che Pio XII era perfettamente al corrente del rifugio offerto ai criminali di guerra negli istituti religiosi romani e in particolare presso la confraternita di San Girolamo patrocinata da Draganovic. Inoltre, mentre la Chiesa agiva da tramite per il salvataggio dei nazisti, il CIC americano cominciò a condurre operazioni proprie tramite Draganovic. Per entrambi, salvare ex nazisti significava aggiungere "armi" preziose al proprio arsenale, armi per combattere il nemico comune per eccellenza, il comunismo.<sup>24</sup>

### *1.6 Il tridente: il CIC, il SIS e il Vaticano.*

Il CIC (Counter Intelligence Corpse) americano era a conoscenza delle dubbie attività di Draganovic già dal 1945; nel 1946 venne a conoscenza dei rapporti che intercorrevano tra questi e Pavelic, al tempo rifugiatosi in Austria, e del favoreggiamento della fuga di criminali ricercati dai servizi segreti britannici. L'intelligence americana cercò di contrastare tali operazioni almeno fino al 1947 quando, impressionata dall'indubbio "talento" del croato, lo reclutò. La conferma di ciò è contenuta nel rapporto del 430° distaccamento del CIC in Austria, emesso il 12 luglio 1948. Consapevole della potenziale utilità della "via dei topi", il CIC avrebbe fornito protezione a Draganovic e alle sue attività clandestine in cambio della possibilità di utilizzare la sua "ratline" per persone di interesse dell'intelligence. Si

---

<sup>24</sup> G.M PACE, op.cit., pp. 16-21.

M. AARONS, J. LOFTUS, op.cit., pp. 88-91.

A. CASAZZA, op.cit., pp.101-114.

C. SAVICH "US recruitment of Nazis and Croatian ustasha", Serbianna, 18 febbraio 2007.

trattava di criminali di guerra nazisti e croati che l'URSS voleva processare ma che, data la già difficile situazione di tensione con i sovietici, gli americani ritenevano utili semplicemente perché anticomunisti. Al prezzo di 1500 dollari l'uno, Draganovic avrebbe fatto fuggire in Argentina controversi informatori del CIC, purché cattolici praticanti e fedeli alla Chiesa di Roma. Scambiando denaro con favori del croato, il CIC finì dunque anch'esso per finanziare almeno in parte la fuga degli ustascia.<sup>25</sup> I colleghi del SIS (Secret Intelligence Service) britannico e dei servizi segreti francesi non furono da meno. Il secondo conflitto mondiale aveva gettato nel caos l'area danubiano-balcanica e la Francia intendeva approfittarne. Fu così che nel 1945, il Deuxième Bureau e l'Alto Comando francese in Austria ingaggiarono Ferenc Vajta, agente dei servizi segreti magiari prima e durante la seconda guerra mondiale. Per due anni Vajta lavorò con i servizi segreti francesi e inglesi e fu il principale organizzatore dell'Intermarium. Si trattava di un'organizzazione anticomunista fondata negli anni Venti da un gruppo di esuli russi che fuggirono a Parigi a seguito alla presa del potere da parte dei bolscevichi. Lo scopo dell'Intermarium era quello di dare vita ad una potente confederazione anticomunista e pandanubiana, composta da tutte le nazioni cattoliche dell'Europa centrale, organizzazione che tornò estremamente utile alle grandi potenze occidentali nella lotta contro il pericolo sovietico. Terminata la guerra, le diplomazie delle potenze vincitrici concordavano anch'esse sulla necessità di dover creare una confederazione di Stati da sottrarre all'influenza di Mosca. Sulla stessa linea era chiaramente la posizione del Vaticano. L'obiettivo di Pio XII per l'Europa centrale era infatti la creazione di un grande Stato federale danubiano che raggruppasse le nazioni cattoliche dell'Europa centrale,

---

<sup>25</sup> M. AARONS, J. LOFTUS, op.cit., pp. 235-263.

sulle quali esercitare la propria autorità spirituale. Il tutto chiaramente in funzione anticomunista, antisovietica e antiortodossa. In questo quadro risultava fondamentale la posizione della Croazia di Ante Pavelic e degli ustascia, considerata come la frontiera della cristianità, il baluardo cattolico contro gli ortodossi. Fu per questo motivo che gli alleati e il Vaticano contribuirono alla fuga di Pavelic e compagni, di collaborazionisti e gerarchi nazisti; il tutto perché anticomunisti e perché, una volta reclutati e addestrati, avrebbero potuto infiltrarsi in paesi comunisti e fornire informazioni all'intelligence alleata. Molti di loro infatti finirono per svolgere operazioni di spionaggio, spesso finalizzate a destabilizzare e rovesciare governi comunisti come la Federazione Jugoslava di Tito.<sup>26</sup>

---

<sup>26</sup> S. NICOLOSI “*Ferenc Vajta e l’idea di una confederazione pandanubiana (1945-1947)*”, IV, *Rivista di Studi Ungheresi*, 2007.

## CAPITOLO 2

### *Cattolici e nazionalisti al potere: le origini del filonazismo argentino.*

Una complessa mentalità politica e religiosa aveva spinto i governanti argentini ad adulare ciecamente il sanguinario regime nazista. Sin dagli anni Trenta, il paese era stato governato da dittatori militari e presidenti eletti fraudolentemente, sotto i quali era definitivamente scomparsa quella che un tempo era una società laica, democratica e progressista. La totalità di questi regimi riteneva che l'Argentina facesse parte di una naturale e storica alleanza con la Spagna di Franco, un'alleanza di "Croce e Spada" basata su fede, lingua e razza condivise. Appoggiati dai fomentati ecclesiastici del paese, i militari al potere sognavano un'Argentina bianca, cattolica e ispanica, contrapposta agli Stati Uniti. Negli anni Quaranta, la politica estera argentina veniva appunto gestita da gruppi di fomentati di questo tipo, connessi al Vaticano e convinti che il triangolo formato da Argentina, Spagna e Chiesa cattolica fosse da considerare il "triangolo della pace" in cui venivano protetti e valorizzati al massimo i principi spirituali della civiltà. Allorché scoppiò la seconda guerra mondiale, l'Argentina si divise tra filoalleati e filonazisti. Mentre i primi erano sostanzialmente privi di peso politico, i filohitleriani del movimento nazionalista erano al potere, supportati entusiasticamente dalla Chiesa cattolica. Nel frattempo, il debole presidente, Ramón Castillo, ostentava una neutralità di facciata nei confronti del regime nazista, pur continuando ad oscillare indeciso tra due posizioni opposte: da un lato doveva tener conto dei cattolici, dei nazionalisti e dei militari antiamericani del suo governo che segretamente già "flirtavano" con la Germania, dall'altro doveva fronteggiare l'ostilità dei comuni cittadini nei confronti del Nazismo, antipatia suscitata dalle attività spionistiche del regime in Argentina e

dall'affondamento di navi mercantili argentine da parte di sottomarini tedeschi.<sup>1</sup> Tuttavia, il legame tra Argentina e Germania era inequivocabile, un legame multilivello le cui origini risalivano addirittura agli anni del primo dopoguerra. A seguito del conflitto, infatti, mentre Austria e Germania attraversavano una grossa crisi economica, molti cittadini di entrambi i paesi, nazionalisti radicali che ripudiavano il Diktat di Versailles, fuggirono in Argentina, aprirono fabbriche e imprese nonché giornali e riviste e iniziarono ad acquisire una sempre maggiore influenza anche in campo politico. Fu così che nel febbraio 1933, data la crescente immigrazione di tedeschi e la già enorme comunità residente in Argentina, a Willy Kohn, capo regionale del partito per l'America Latina, fu ordinato di recarsi a Buenos Aires. Una volta aperta la nuova sede del partito nazista nella capitale, il numero di associazioni e gruppi attorno alla comunità nazista crebbe vertiginosamente e i rapporti col governo argentino divennero ben più approfonditi. In ogni modo, esisteva una fitta rete di interessi politici e finanziari tedeschi intessuta in Argentina. Negli anni '30 furono insediate ben 202 imprese tedesche che operavano nei settori chiave dell'economia nazionale: energia, metallurgia, trasporti, edilizia e industria chimica. Questi interessi erano protetti dalla struttura politica della collettività tedesca che si era dotata anche di una polizia, una Gestapo locale.<sup>2</sup>

### ***2.1 Il “triangolo della pace” e le simpatie filohitleriane di Perón.***

Alla vigilia degli anni '40, l'emissario inviato in Germania dal governo argentino per dei colloqui privati con Ribbentrop, Himmler e sembrerebbe anche Hitler, fu Juan Carlos Goyeneche, un nazionalista

---

<sup>1</sup> U. GÖNI, op.cit., pp. 35-49.

<sup>2</sup> J. CAMARASA, op.cit., 27-52.

cattolico, amico intimo del Ministro degli Esteri argentino e agente di fiducia dell'allora colonnello dell'esercito Juan Peròn. Goyeneche collaborò intensamente con la sezione servizi segreti all'estero delle SS, la Ausland-SD. Questa rete di spionaggio contava agenti sparsi in tutto il mondo e aveva stabilito il proprio quartier generale per il continente americano proprio in Argentina, con lo scopo di trapiantare l'ideologia nazista sul suolo sudamericano al fine di pregiudicare lo sforzo bellico alleato. Goyeneche partì per l'Europa nell'aprile 1942, in missione segreta per conto del Ministro degli Esteri argentino Enrique Ruiz Guiñazù e del suo fido consigliere Mario Amodeo. Entrambi avevano lavorato all'Ambasciata argentina presso il Vaticano, diretta proprio da Guiñazù, e lì avevano stretto un solido legame con Monsignor Montini, il futuro papa Paolo VI, nonché con Pio XII. Questi contatti col Vaticano si rivelarono di importanza cruciale per la missione segreta di Goyeneche, che nasceva dalla già citata convinzione dell'esistenza di un presunto "triangolo della pace" di cui avrebbero fatto parte Argentina, Spagna e Vaticano. Sia Goyeneche che Guiñazù erano convinti che l'Argentina avrebbe potuto svolgere un ruolo di mediatore nell'ambito delle iniziative di pace che avrebbero messo fine al conflitto. Questa improbabile fantasia fu alimentata da tutti quei simpatizzanti dell'asse, rappresentanti del Vaticano ed emissari portoghesi e spagnoli che avvicinavano in continuazione i rappresentanti argentini in Europa chiedendo il sostegno di Buenos Aires a un'offerta di pace tedesca appoggiata dal Vaticano e a piani miranti a creare un blocco iberico-americano di nazioni, potenziale fulcro del mondo dopo il conflitto. Giunto a Madrid, Goyeneche fu calorosamente accolto dai diplomatici argentini, i quali, coinvolti in attività ambigue con i nazisti, già collaboravano con i servizi segreti di Himmler e avevano reso l'ambasciata punto di transito per armi e

munizioni naziste acquistate dall'Argentina e trasportate da porti e su navi spagnoli col consenso del regime franchista. In agosto, Goyeneche insieme con l'ambasciatore argentino in Spagna Escobar, fu ricevuto in udienza da Papa Pio XII, il quale affermò che il Vaticano avrebbe partecipato attivamente alla ricerca della pace e promise che a tempo debito avrebbe richiesto la collaborazione dell'Argentina; dopo la visita in Vaticano, nell'ottobre del 1942, Goyeneche si recò a Berlino e il 30 novembre incontrò Ribbentrop in Vestfalia. Quando Ribbentrop passò a rispondere alle tre domande postegli dall'emissario sudamericano, affermò che se l'Argentina fosse rimasta neutrale, al termine del conflitto avrebbe ottenuto grossi privilegi e che la Germania avrebbe acquistato i suoi prodotti, dichiarò inoltre che la Germania riconosceva i diritti dell'Argentina sulle Falkland e che avrebbe sempre promosso il ruolo della Spagna come ponte tra Argentina ed Europa. Stabilita un'impressionante rete di contatti in Europa, rete che contava innumerevoli diplomatici, ministri ed ecclesiastici, nel marzo del 1943 Goyeneche si recò a Roma dove incontrò Mussolini. Il colloquio tra i due, oltre a toccare argomenti classici come la problematica delle Falkland, si concluse con un comunicato a favore di un golpe inviato dall'Ambasciata italiana a Buenos Aires al Ministero degli Esteri argentino il 4 giugno 1943, giorno in cui i colonnelli di Peròn, stufi di Castillo, lo cacciarono dalla Casa Rosada. Sbarazzatisi del neutrale Castillo e instaurata una dittatura militare con a capo Peròn, i colonnelli siglarono immediatamente un'alleanza segreta con Hitler; in realtà, un accordo tra Germania e Argentina era già stato siglato in passato e prevedeva da un lato, l'immunità per gli agenti nazisti in Argentina, dall'altro, l'accesso alla potente rete di informazioni e radiocomunicazioni tedesca nonché la promessa di aiuto nella creazione di un blocco di nazioni sudamericane guidate dall'Argentina. Peròn,



insieme col capitano delle SS Becker, cominciò dunque a ordire piani per il rovesciamento dei governi nei paesi adiacenti, con lo scopo di dar vita al citato blocco filonazista e controbilanciare l'influenza degli USA sul Brasile. Il 20 dicembre 1943, un golpe militare organizzato dai due rovesciò il governo del generale Peñaranda in Bolivia. La macchinazione fu però scoperta dagli USA, i quali ricattarono Perón fino a che l'Argentina si vide costretta a rompere le relazioni diplomatiche con Hitler. Un mese prima del suicidio del Führer, il governo argentino dichiarò guerra alla Germania. Secondo lo stesso Perón, la dichiarazione di guerra fu solamente uno stratagemma per deviare l'attenzione alleata mentre si preparavano i primi corridoi per la fuga dei nazisti in Argentina. Del resto, se l'Argentina fosse divenuta paese belligerante, al termine del conflitto avrebbe avuto il diritto di entrare in Germania e "salvare" migliaia di vite con navi e aerei. Inoltre, a dimostrazione dello stretto legame con la Germania e delle pressioni esercitate dai servizi segreti di Hitler sul governo argentino, nel momento in cui fu decisa la "soluzione finale" della questione ebraica, l'Argentina fu il paese che più di tutti adottò misure eccezionali al fine di prevenire l'immigrazione di ebrei alla vigilia dell'Olocausto. Questa vergognosa politica fu anche la conseguenza di una vena antisemita tipicamente argentina. Come già affermato, i militari nazionalisti all'epoca al governo si consideravano al timone di una nazione prevalentemente bianca, cattolica e ispanica. Secondo la loro mentalità, il regime nazista era uno strumento della volontà divina. Sebbene i cattolici nazionalisti del paese si dichiarassero contrari alla tremenda persecuzione degli ebrei, nel 1936 l'argentino padre Meinvielle pubblicò un bestseller dal titolo "El judío", "L'ebreo", in cui scrisse "noi cristiani dobbiamo amare l'ebreo, in base al precetto di Cristo di amare anche il nostro nemico" e che ciò che serviva erano

leggi speciali che tenessero conto della “pericolosità teologica di questa razza”. In questo macabro contesto politico-sociale, il 12 luglio 1938, il Ministro degli Esteri argentino Cantilo firmò una direttiva segreta telegrafata a tutti i diplomatici argentini disseminati per il mondo, in cui si scriveva che nessuno degli ebrei tedeschi e austriaci che fuggivano da Hitler avrebbe dovuto mettere piede in Argentina, una vera e propria condanna a morte per migliaia di persone. L’ordine dava istruzione ai consoli argentini di rifiutare visti anche turistici o semplicemente di transito a persone espulse dal loro paese oppure fuggite perché indesiderate. Tra le righe si alludeva chiaramente a ebrei tedeschi e italiani in rotta dalle persecuzioni. Esempio è l’episodio del maggio del 1946, quando la motonave “Jamaica” attraccò al porto di Buenos Aires con 70 ebrei a bordo e, nonostante il lobbying delle organizzazioni ebraiche, fu loro vietato di sbarcare. Un simile episodio ebbe luogo anche nel 1947 quando Perón decise però di accogliere i fuggiaschi, chiaramente non per ragioni umanitarie ma politiche e opportunistiche. Già prima del golpe del 3 giugno 1943, infatti, lo stesso Perón era da considerarsi un vero antisemita; in due rapporti indirizzati alla sua loggia di colonnelli scrisse che esisteva un complotto giudaico-comunista-capitalista ai danni dell’Argentina e denunciava la presenza di forze occulte alleate con ebrei e funzionari stranieri che avrebbero pervaso e distrutto l’intero paese. Un profondo sentimento antisemita caratterizzava la gran parte dei primi promemoria del governo Perón, nei quali si scriveva che era necessario distruggere gruppi ed entità al servizio di ebrei e comunisti presenti in Argentina. Non a caso, quindi, a capo dell’Ufficio Immigrazione argentino fu nominato l’antropologo Santiago Peralta, fervente nazista e profondamente antisemita.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> U. GÖNI, op.cit., pp. 35-88.

## ***2.2 L'ODESSA di Peròn: la Commissione Peralta, la DAIE e la SARE.***

Nelle sue memorie private, Peròn confessò il motivo per cui egli contribuì al salvataggio di criminali nazisti in Europa. Confidò che i processi di Norimberga ai principali funzionari del partito nel 1945 avevano offeso il suo senso dell'onore militare, inducendolo a salvarli dalla giustizia alleata: “ a quell'epoca a Norimberga stava accadendo qualcosa che personalmente consideravo un'ignominia e una terribile lezione per il futuro dell'umanità”.<sup>4</sup> Tuttavia, sarebbe errato ridurre le decisioni prese dal presidente e lo sforzo profuso dai suoi colonnelli nelle operazioni di fuga ad una mera questione di umanità. Peròn sostenne ODESSA anche e soprattutto perché, alla vigilia delle temutissime elezioni presidenziali argentine del 1946, furono proprio i nazisti a finanziare per vie traverse l'impressionante campagna elettorale del colonnello.<sup>5</sup> Peròn li ripagò con gli interessi. Agli inizi del 1946, infatti, entrò prepotentemente in scena un nuovo personaggio: Rudolf “Rudi” Freude, terminale della rete di contatti di ODESSA in Argentina. Il padre di Freude, Ludwig, amico personale di vecchia data di Peròn con provati legami nazisti, aveva incanalato grossi contributi in denaro a favore della campagna presidenziale di quest'ultimo tramite la comunità imprenditoriale tedesca. Dopo la già citata rottura “apparente” delle relazioni diplomatiche con la Germania nel gennaio 1944, Ludwig Freude ricevette dalla Germania un fondo di sostegno al fine di finanziare attività spionistiche naziste; egli divenne sostanzialmente “l'ambasciatore informale” dei nazisti a Buenos Aires. Nonostante dal 1945 Washington spingesse per l'espulsione di Freude, Peròn continuò ovviamente a difenderlo a

---

<sup>4</sup> U. GÕNI, op.cit., pp. 143-159.

<sup>5</sup> U. GÕNI, op.cit., pp. 145.

spada tratta e i due riuscirono a spuntarla. La difesa di Freude rese ancora più solido il loro legame, tanto che Ludwig divenne il principale finanziatore della campagna elettorale di Peròn e suo figlio, segretario personale del candidato. Nel frattempo la loro fama di collaborazionisti si era ampiamente diffusa in Europa e molti nazisti cercarono mettersi in contatto con loro. La vittoria di Peròn alle elezioni del 24 febbraio 1946 fu clamorosa e di fatto spianò la fuga dei nazisti in Argentina; del resto, il presidente era deciso a salvare quanti più nazisti possibile dai processi contro i crimini di guerra imbastiti in Europa. A tal fine, poco dopo le elezioni, intimò a Rudi Freude, nominato direttore dell'Ufficio Informazioni presidenziale e del Centro Investigativo statale, di instaurare contatti con l'antropologo dalla risaputa fama antisemita e capo dell'Ufficio Immigrazione argentino Santiago Peralta. Da questo legame segreto nacque il gruppo salva-nazisti di Peròn<sup>6</sup>. Nonostante le dimissioni forzate di Peralta nel 1947, dato il suo eccessivo atteggiamento antisemita, l'organizzazione non ne soffrì. La squadra di salvataggio argentina era composta da: Carlos Fuldner, Jacques De Mahieu, Gino Monti Di Valsassina, Branko Benzoni, Georges Guilbaud, Pierre Daye, Léonard De Rover, René Lagrou, Herbert Helfrich, Jan Durcansky, Czeslaw Smolinski, Radu Ghenea e Víctor De la Serna. Tra questi, Fuldner era un tedesco-argentino ex capitano delle SS e il principale agente operativo nazista di Peròn; avrebbe organizzato la fuga di personalità di spicco del regime di Hitler quali Eichmann e Mengele; terminale di ODESSA in Argentina, agiva per conto dei servizi segreti di Himmler e aveva amici decisamente influenti; De Mahieu, altro criminale di guerra, fu il primo a giungere in Argentina dall'Europa nel 1946 e fu tra i membri fondatori del gruppo di Peralta;

---

<sup>6</sup> U. GÖNI, op.cit., pp. 152-159.

Pierre Daye, criminale di guerra belga la cui richiesta di estradizione da parte dell'omonimo governo venne più volte ignorata, avrebbe svolto un ruolo di primo piano in Italia, proprio per conto della Commissione argentina. Ma non finisce qui. La struttura salva-nazisti messa in piedi da Peròn era composta da diversi altri tasselli oltre alla Commissione Peralta e all'Ufficio Immigrazione. Il colonnello, infatti, aveva insediato in Italia un'organizzazione nota col nome DAIE,<sup>7</sup> delegazione per l'immigrazione argentina in Europa. La DAIE godeva di uno status semi-diplomatico e aveva uffici a Roma, dove veniva gestito il lavoro amministrativo e a Genova, dove i candidati, oltre a ricevere i documenti che consentivano loro di imbarcarsi, dovevano sottoporsi ad esami sanitari prima della partenza. La DAIE aprì i battenti a Genova nel 1947 e a dirigere l'ufficio era stato mandato proprio Carlos Fuldner. Tutte le pratiche relative ad un candidato immigrante venivano poi accumulate nell'Ufficio Immigrazione di Buenos Aires gestito da Peralta e poi da Diana e infine raccolte in fascicoli numerati, uno per candidato. Dagli uffici della DAIE di Genova, ultima tappa della "via dei topi", passarono proprio tutti: Barbie, Eichmann, Mengele, Priebke oltre a svariate figure minori. Era la DAIE a fornire all'Ufficio Immigrazione la lista dei criminali nazisti da mettere in salvo. Nel maggio 1948, quando il loro numero crebbe spropositatamente, Pierre Daye, membro della Commissione Peralta, fondò a Buenos Aires una nuova società ad hoc per la gestione delle pratiche burocratiche della DAIE: la SARE, "Sociedad argentina de recepción de europeos".<sup>8</sup> Le prime riunioni della SARE si tennero addirittura nella Casa Rosada, sede degli uffici presidenziali, e la sua prima sede fu in un palazzo di proprietà della curia di Buenos Aires. Rampollo di una ricca famiglia

---

<sup>7</sup> A.CASAZZA, op.cit., pp. 17-26.

<sup>8</sup> U. GÖNI, op.cit., pp. 19.

di Bruxelles, negli anni Trenta, Daye entrò nel partito rexista, filonazista, di cui divenne il leader nel 1936. Sostenitore del collaborazionismo, incontrò Hitler e Ribbentrop. Alla caduta del nazismo si rifugiò in Spagna a Madrid, dove incontrò Carlos Fuldner; condannato alla pena di morte dalla Corte d'Assise di Bruxelles nel 1946, riuscì a fuggire a Buenos Aires e divenne una delle personalità chiave della rete salva-nazisti di Perón. Daye si diede da fare in modo particolare per facilitare la fuga di collaborazionisti suoi compatrioti tra cui De Roover e Van Daele e criminali di guerra tra cui Smekens e Hollants, tutti giunti in Sud America a bordo di transatlantici di linea. Secondo le carte private di Daye, conservate nell'archivio della CEGES a Bruxelles, sono oltre 100 i criminali e collaborazionisti belgi e francesi che egli aiutò direttamente a mettersi in salvo. Per fuggire, i criminali nazisti e i collaborazionisti avevano bisogno di una semplice lettera di presentazione di un membro del servizio segreto di Perón, tramite la quale avrebbero ottenuto un permesso di sbarco per qualsiasi nome, reale o fittizio. L'Ufficio Immigrazione inviava poi un telegramma al rispettivo consolato argentino in cui si diceva che la domanda era stata accolta e il richiedente veniva convocato in consolato a ritirare il permesso. Molto spesso, però, a ritirare questi permessi furono esponenti del Vaticano quali Draganovic o agenti di Hudal. Una volta ottenuto un permesso argentino sotto falso nome, il fuggitivo poteva richiedere un documento di viaggio della Croce Rossa e proseguire praticamente indisturbato per l'Argentina.<sup>9</sup> Come è possibile che criminali di guerra siano riusciti ad approdare in Argentina e a vivere per anni indisturbati nonostante le molteplici richieste di estradizione? Innanzitutto la politica immigratoria del governo peronista fu per molti anni decisamente lassista e complice;

---

<sup>9</sup> U. GÖNI, op.cit., pp. 167-172.

in secondo luogo, è chiaro che sarebbe stato difficile produrre prove sufficienti a giustificare l'extradizione e che l'impunità goduta da molti ricercati fu dovuta all'atteggiamento ostruzionista dei governi argentini del tempo. Questi ultimi si rifiutarono di espellere i criminali almeno fino al 1983. Solo decine di anni dopo cominciarono a prendere sul serio le richieste di estradizione ed espulsero alcuni perseguitati.

### ***2.3 Le ragioni di Peròn: ammirazione, denaro e umanità.***

In *“Yo, Domingo Peròn”*, autobiografia del presidente argentino pubblicata nel 1976, è il colonnello stesso a rivelare le motivazioni che lo indussero ad accogliere nel proprio paese un numero impressionante di criminali nazisti e collaborazionisti di tutta Europa. Tra queste, bisogna distinguere le ragioni di carattere politico o umanitario da quelle legate puramente al denaro. Nell'autobiografia vengono elencate solamente quelle legate a questioni di pietà/umanità: inorridito dal processo di Norimberga, definito ignobile e vergognoso, Peròn si sarebbe reso complice della fuga perché consapevole che molti di loro, se rimasti in patria, sarebbero stati sicuramente condannati alla pena capitale. A mio avviso, però, ne esistono delle altre. A seguito degli ingenti finanziamenti nazisti alla campagna presidenziale del 1946 e della spaventosa quantità di armamenti tedeschi pervenuti in Argentina prima e durante il conflitto, è probabile che il presidente si sentisse in debito col regime e quindi in un certo senso obbligato a ripagare i favori ricevuti. In aggiunta, vanno citate l'affinità politica col nazionalsocialismo ma soprattutto l'ammirazione di sempre del colonnello per la netta superiorità dell'esercito tedesco. In un saggio del 1984 *“Peròn y los nazis”*,

Tomàs Martínez sostenne che Peròn promosse l'ingresso di nazisti in Argentina soprattutto per l'ammirazione nei confronti dell'esercito prussiano che egli aveva avuto modo di vedere all'opera di persona. Peròn avrebbe dunque organizzato l'immigrazione dei criminali perché tecnicamente qualificati. A partire dal 1944, infatti, il presidente aveva lanciato un piano per una rapida ed efficiente industrializzazione del Paese, desiderando trasformarlo da soltanto agricolo ad industriale e moderno. A tal fine, consapevole del genio tecnologico tedesco, non esitò ad accogliere centinaia di nazisti qualificati, soprattutto esperti nel campo dell'aviazione e in quello scientifico-nucleare. Lo scopo era quello di arrivare a competere con l'industria americana e quella inglese. Il reclutamento di ingegneri tedeschi cominciò non appena la Germania firmò la resa e vi parteciparono tutte le potenze vincitrici. Per quanto riguarda l'Argentina, c'era l'intento da parte del colonnello di ammodernare l'arsenale bellico senza ricorrere alla collaborazione con gli USA; i rapporti con Washington erano stati infatti per anni ostili a causa degli evidenti legami tra il governo di Peròn e il regime di Hitler. Tra l'altro, l'Argentina si trovava in ritardo rispetto al vicino Brasile, alleato degli americani e fornito di armi moderne ed efficaci. Fu così che due anni dopo la fine della guerra, Peròn accolse in patria personaggi quali Kurt Tank, ex direttore della Focke-Wulf, la fabbrica dalla quale sono usciti alcuni dei migliori aerei della Luftwaffe e Hans Gehrard Bohne, criminale di guerra il cui ingresso nel paese fu favorito proprio da Carlos Fuldner, funzionario del Servizio immigrazione di Buenos Aires. Ad occuparsi dell'individuazione degli esperti interessati ad emigrare fu anche il già citato padre Draganovic, soprannominato "l'eminenza grigia dei Balcani". Un tecnico di Tank riuscì a fuggire dall'Europa proprio grazie ai servizi



di quest'ultimo. Da ultimo, tra i presupposti che spinsero Peròn ad accogliere i nazisti in patria, non meno improbabile è quello di un forte condizionamento esterno da parte del mondo cattolico, in particolare dal clero e dalla comunità di cattolici nazionalisti di Buenos Aires. Come già affermato, i cattolici nazionalisti erano da decenni al potere in Argentina e il clero dal canto suo aveva lentamente acquistato una sempre maggiore influenza sia in campo politico che culturale. Il regime di Pèron aveva infatti accordato un ruolo di primo piano a intellettuali provenienti dal nazionalismo cattolico e ad esponenti della gerarchia ecclesiastica. Personaggio contraddittorio, Peròn fu indubbiamente un simpatizzante del Nazismo, ma prima di tutto un vero opportunista.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> D. BERHO “*Argentina is Deity and Juan Domingo Peròn its High Priest: the POLITICS IS RELIGION metaphor in Peròn’s political discourse 1946-1951*”, VI, *Journal of Christianity and Foreign Languages*, 2005.

U. GÖNI, *op.cit.*, pp. 53-80.

### CAPITOLO 3

#### *La fuga degli “illustri”.*

Per finire, a dimostrazione che l’immigrazione di criminali di guerra e di collaborazionisti in Argentina non fu casuale né tantomeno subita passivamente ma organizzata alla perfezione dal governo di Peròn con la collaborazione di ecclesiastici e nazisti scampati alla prigionia, è necessario analizzare dettagliatamente alcune delle modalità di fuga “esemplari”, relative a gerarchi di altissimo rango. Quanto emerge da elenchi e documenti della Croce Rossa e dell’Ufficio Immigrazione di Buenos Aires, conferma che molti furono messi in salvo in Argentina grazie al determinante aiuto ricevuto da ecclesiastici e dal personale degli uffici italiani di Peròn. Alcuni poi furono addirittura assistiti da personale della DAIE nell’inserimento sociale e lavorativo nella nuova patria. Come già indicato, oltre all’apporto diretto del Vaticano e del governo argentino, non vanno sottovalutate le più o meno consapevoli connivenze dei governi europei, dell’intelligence inglese e americana nonché dei servizi di polizia nazionali. Del resto, i gerarchi riuscirono spesso a varcare i confini nazionali di Austria, Italia, Germania e Svizzera senza incontrare la benché minima difficoltà. Ingiudicati e col sangue di migliaia di persone sulla coscienza, vissero generalmente tranquilli fino alla caduta di Peròn nel 1955 e il successivo intervento dei servizi segreti israeliani in collaborazione coi cosiddetti “cacciatori di nazisti”.

### 3.1 Barbie, “il macellaio di Lione”.

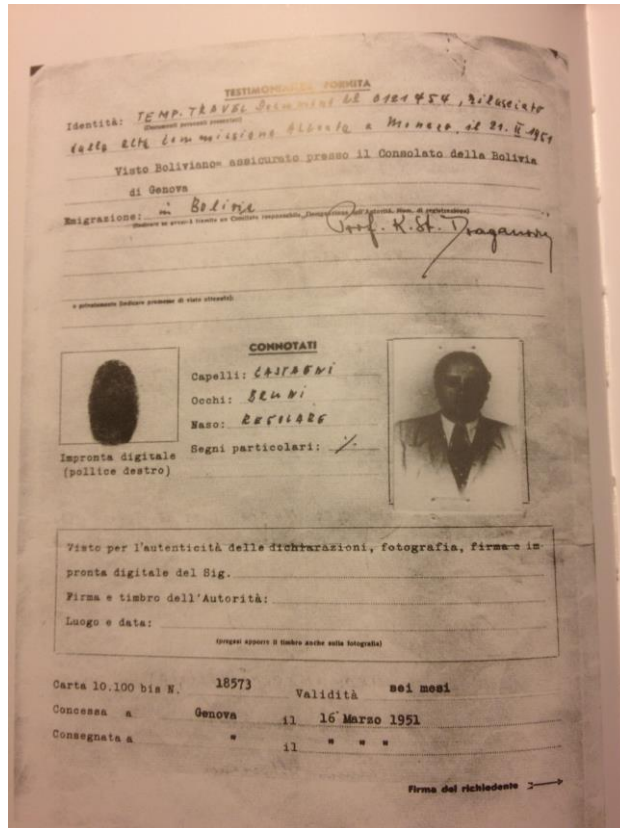


Fig. 1 Il passaporto della CICR utilizzato da Klaus Barbie per imbarcarsi a Genova. In alto a destra si legge chiaramente la firma di avallo di Padre Draganovic.

Uno dei maggiori criminali di guerra passati per le mani della Chiesa fu certamente lo sterminatore delle SS Klaus Barbie, capo della Gestapo e responsabile dell'uccisione di migliaia di ebrei nella Francia occupata. Nato a Bad Godesberg, sobborgo di Bonn, da genitori insegnanti cattolici, nel 1933 si iscrisse alla Gioventù Hitleriana. Nel 1935 entrò a far parte delle SS, e successivamente dell' SD, il servizio segreto nazista. Nel 1937, in quanto membro delle SS, venne iscritto d'ufficio al Partito nazionalsocialista. Dopo aver prestato servizio nell' SD di Amsterdam, nell'Olanda occupata, dove fu incaricato della deportazione degli ebrei olandesi e dove si distinse per freddezza e spietatezza, nel 1942 fu trasferito a Lione e nominato capo della Gestapo dell'omonima città. Qui, in veste di capitano, contribuì alla cattura, tortura,

deportazione ed eliminazione di migliaia di ebrei e partigiani francesi. Nel 1946 il CIC venne a conoscenza di un gruppo di ex ufficiali delle SS che avevano intenzione di collaborare col governo alleato ai danni del comunismo. Tra questi, Klaus Barbie, che invece di essere arrestato, venne arruolato perché potenziale fonte di informazione e spia ai danni dei servizi segreti sovietici che operavano nella Germania gestita dagli americani. Dal 1948 Barbie lavorò con il compito principale di infiltrarsi tra i comunisti tedeschi. Nel 1949 venne trasferito con tutta la famiglia ad Augusta, nella Baviera meridionale controllata dalle forze statunitensi, per continuare ad occuparsi del partito comunista tedesco. Nonostante le richieste dei francesi, supportate da partigiani e ex combattenti, i servizi americani continuarono a rispondere che egli non era sotto la loro custodia. Ricercato da francesi e tedeschi, gli americani decisero di evacuarlo dalla Germania. Con un salvacondotto e sotto falso nome, a Barbie fu permesso di raggiungere l'Italia. A conferma della connivenza dell'intelligence americana con la rete salva-nazisti, nel marzo 1951 l'uomo fu consegnato a padre Draganovic che ricevette 1400 dollari americani al fine di scortarlo fino in Sud America. Con in mano una lettera di raccomandazione del governo argentino, Barbie riteneva che Buenos Aires sarebbe stata la tappa finale della sua fuga. Draganovic, invece, lo accompagnò presso il consolato boliviano di Genova che gli concesse subito un visto di ingresso. Poco tempo dopo i due si recarono presso gli uffici della Croce Rossa dove il croato firmò la richiesta di passaporto di Barbie con lo pseudonimo di Klaus Altmann. Tre giorni dopo fu la volta della DAIE di Peròn, dove Barbie venne accolto con uno "Heil Hitler" dai funzionari argentini che gli fornirono subito i visti di transito in Argentina necessari per raggiungere la Bolivia. Il 22 marzo 1951, Barbie si imbarcò a Genova

sul transatlantico “Corrientes”; raggiunte l’Argentina tre settimane dopo e infine la Bolivia.<sup>1</sup>

### 3.2 Eichmann, la mente della “soluzione finale”.

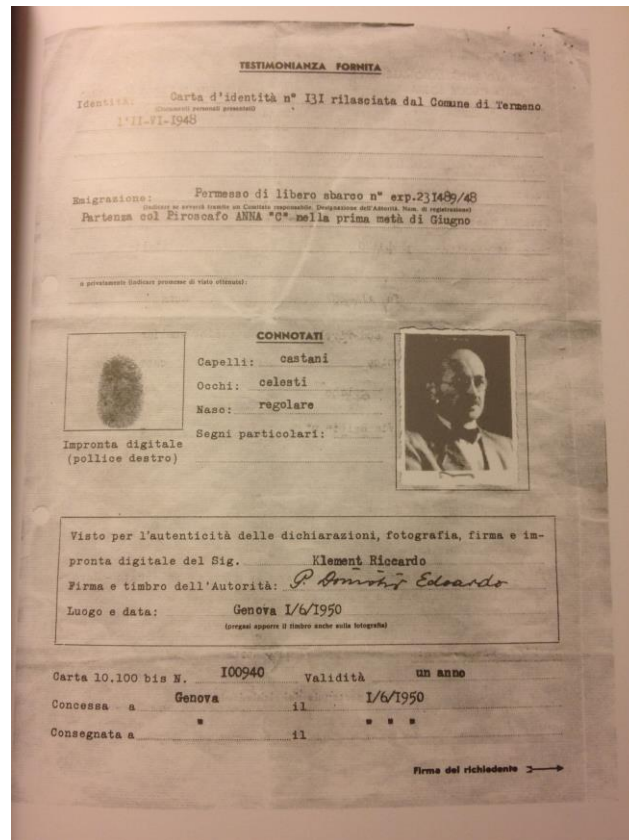


Fig. 2 Il passaporto della CICR utilizzato da Adolf Eichmann per imbarcarsi a Genova. Alla Croce Rossa dichiarò di chiamarsi Riccardo Klement. In basso a destra si legge chiaramente la firma di avallo di Padre Dömöter .

Nato il 19 luglio 1906 a Solingen in Germania, si trasferì presto in Austria, nel 1931 entrò nel partito nazionalsocialista e un anno dopo nelle SS. Nel 1938 fu incaricato dell’organizzazione della sezione affari ebrei, ovvero del loro sterminio. Tra il 1941 e il 1942 i suoi ordini di cattura, reclusione e uccisione di milioni di ebrei vennero eseguiti alla

<sup>1</sup> U. GÖNI, op.cit., pp. 300.

C. SAVICH “The Ratlines, the Holocaust in France, 1940-1944, and the Klaus Barbie Case, Part III”, Serbianna, 3 settembre 2012.

lettera in tutta l'Europa occupata dai nazisti. Nel 1943, a seguito dei suoi meriti nella degiudaizzazione dell'Austria, venne nominato dirigente di sezione della Gestapo che si occupava della sezione ebraica e aprì il comando a Berlino. Secondo le ricerche di Wiesenthal, al termine del conflitto, nell'aprile 1945, Eichmann fuggì con moglie e figli nell'Altaussee, sulle Alpi, fino alla cattura da parte degli americani ai quali dichiarò di chiamarsi Eckmann; riconosciuto da altri detenuti, fuggì verso Solingen ma venne nuovamente catturato dagli Alleati e internato a Weiden per cinque mesi. Quando gli Alleati cominciarono a nutrire dubbi sulla sua vera identità, fuggì dal campo e, dopo aver trascorso qualche tempo ad Amburgo, giunse in Italia. Sempre secondo Wiesenthal, si recò a Roma dove trovò rifugio presso un convento di francescani grazie all'aiuto di Hudal. Il primo giugno, il criminale responsabile della pianificazione dello sterminio di milioni di ebrei si recò presso gli uffici della Croce Rossa di Genova, accompagnato da un francescano di origine ungherese, padre Dömöter, con lo scopo di richiedere il passaporto che gli permetterà di fuggire in Argentina sedici giorni dopo. Alla Croce Rossa presentò una carta di identità, la numero 131, rilasciata il 2 giugno 1948 dal comune di Temreno in Alto Adige, come nel caso di Mengele. Sul documento risultava chiamarsi Riccardo Klement, nato a Bolzano, tecnico di professione e di religione cattolica. Dömöter fu colui che, apponendo la sua firma, garantì la veridicità delle informazioni e dei documenti forniti da Eichmann. Questi giunse in Argentina il 15 luglio 1950 a bordo della nave italiana "Giovanni C", con passaporto della Croce Rossa e visto del console argentino a Genova, rilasciato il 14 giugno 1950. A Buenos Aires, Riccardo Klement trovò qualcuno disposto ad aiutarlo a trovare un lavoro e un domicilio, Carlos Fuldner in persona. Divenne impiegato di un'impresa

---

legata al governo peronista, la Fuldner Bank, diretta proprio dal tedesco-argentino Fuldner, membro della Commissione Peralta per l'accoglienza di criminali di guerra e direttore della DAIE di Genova. Successivamente lavorò a La Cocha, una piccola frazione di montagna, per un'altra impresa di Fuldner, la CAPRI, che per conto dello Stato si occupava dello sfruttamento di risorse idriche. Fu sempre Fuldner ad aiutarlo nel richiedere una regolare carta di identità argentina, rilasciata il 2 ottobre 1950, la numero 1378538 a nome di Riccardo Klement. Nel 1952 riuscì a mettersi in contatto con la moglie Vera Liebl, la quale era tornata a vivere in Austria e che attraverso Innsbruck e poi Genova giunse in Argentina. Nel luglio del 1953 Eichmann decise di tornare a Buenos Aires con la famiglia. Sarà grazie a sua moglie che Wiesenthal verrà a conoscenza del domicilio sudamericano di Eichmann in Argentina. Secondo Uki Gōni, invece, fu un certo Lothar Hermann, ex internato a Dachau perché socialista e fuggito in Argentina nel 1938, a fornire le informazioni circa Eichmann prima al procuratore tedesco Bauer che si occupava del processo contro Eichmann a Francoforte e poi tramite questo al Mossad. Nel 1953 Hermann viveva, infatti, nello stesso quartiere di Buenos Aires in cui vivevano i coniugi Eichmann, Olivos. Nel maggio del 1960 un commando di undici agenti dei servizi segreti israeliani giunse nella capitale munito di informazioni e fotografie di Eichmann e famiglia. L'11 maggio 1960 questi venne catturato in Calle Garibaldi e segretamente imbarcato su un aereo della El-Al diretto a Gerusalemme. Nonostante l'incidente diplomatico e le richieste di estradizione del governo argentino, a seguito di un lungo processo, Eichmann venne condannato a morte per impiccagione. La sentenza venne eseguita il 31 maggio 1962 e le sue ceneri sparse nelle acque territoriali di Israele.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> A. LEVY *"Il cacciatore di nazisti"* [1993], Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2007.  
D. CESARANI, *"Adolf Eichmann"* [2004], Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2006.

### 3.3 Mengele, “il dottor morte”.

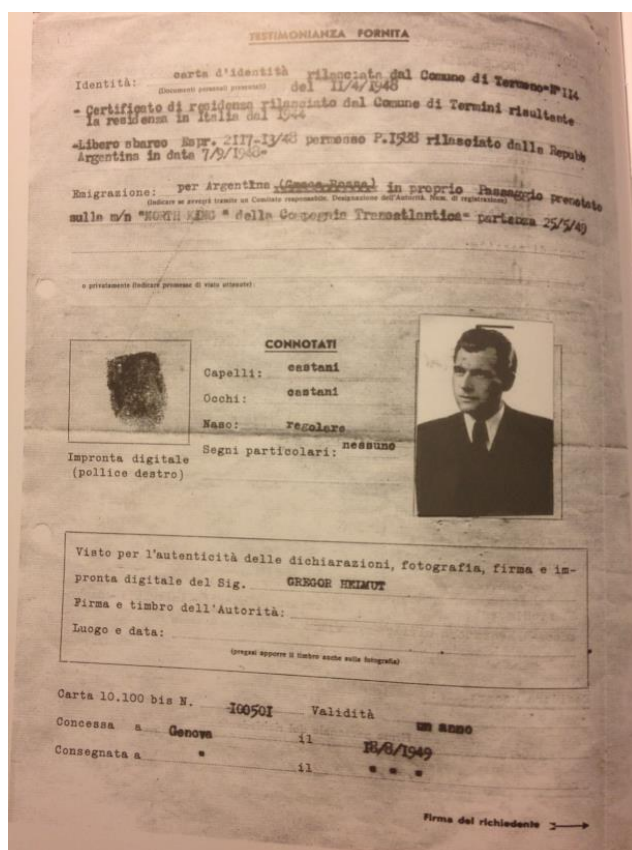


Fig. 3 Il passaporto della CICR utilizzato da Josef Mengele. Alle autorità della Croce Rossa dichiarò di chiamarsi Helmut Gregor.

Nella primavera del 1949 Joseph Mengele, “il dottor morte”, arrivò a Genova. Medico di Auschwitz, con i suoi esperimenti finalizzati a raddoppiare i parti gemellari in Germania aveva tormentato e ucciso centinaia di bambini. Nato a Gunzburg, in Baviera il 16 marzo 1911 e di famiglia benestante, si laureò in medicina e filosofia all’università di Monaco. Nel 1938 entrò a far parte delle SS ma rifiutò di farsi tatuare sul braccio il proprio gruppo sanguigno. Questo contribuirà a rendere più semplice la sua fuga. Suo padre Karl, iscritto al partito nazionalista dai primi tempi, possedeva una fabbrica di macchine agricole poi convertita alla produzione di carri armati durante la guerra e visitata da

---

A. CASAZZA, op.cit., 27-42.

J. CAMARASA, op.cit., 121-164.

M. GADO “*The hunt for Adolf Eichmann*”, Crime Library.



Hitler in persona nel 1932. La famiglia Mengele era dunque conosciuta e rispettata a Gunzburg e per questo il 17 febbraio 1945, fuggito dal campo di Auschwitz, Mengele trovò rifugio nel suo paese natale. Lì, infatti, poteva contare sull'omertà e la collaborazione dei suoi concittadini. Il viaggio verso la Baviera venne però interrotto da soldati dell'esercito americano che lo arrestarono a Weiden e lo trasferirono in un campo di prigionia dell'omonima città. Benché sulla sua testa pendesse un mandato di arresto per omicidio di massa e altri crimini e benché i servizi segreti americani lo stessero attivamente cercando, non avendo tatuato sul braccio il gruppo sanguigno, nessuno immaginò che si trattasse di un ufficiale delle SS. Tre mesi dopo venne dunque rilasciato e si recò in Baviera, a Mangolding, dove per ben tre anni lavorò come allevatore in una fattoria. Quando però l'eco suscitato dal processo di Norimberga cominciò ad attirare troppa attenzione sul suo nome, decise di prepararsi a fuggire e nel 1948 si recò a Termeno. Entrato in contatto con un personaggio misterioso, ottenne la documentazione necessaria alla fuga: una carta di identità con false generalità, un permesso di sbarco in Argentina e un biglietto di imbarco su una nave. Il falso nome attribuito a Mengele fu Helmut Gregor. La carta di identità numero 114 rilasciata dal comune di Termeno in Alto Adige gli aprirà le porte della libertà. Con in mano quel documento e munito del permesso di sbarco numero 211713/48 rilasciato dalla Repubblica Argentina il 7 settembre 1948 su richiesta della DAIE di Genova, Mengele si recò presso gli uffici della Croce Rossa per richiedere il rilascio di un passaporto internazionale. Senza difficoltà riuscì ad ottenere il titolo di viaggio numero 100501. Il 25 maggio, si presentò al porto per imbarcarsi sulla "North King" in partenza per Buenos Aires. Nascosti in valigia portò con sé i risultati degli allucinanti esperimenti svolti nel campo di concentramento di

Auschwitz. L'ingresso di Mengele in Argentina è documentato dall'elenco passeggeri conservato nel Centro di Immigrazione di Buenos Aires: è datato 22 giugno 1949. Legato a false generalità, non poté aprire uno studio medico ma i soldi non gli mancavano di certo: il padre Karl stabilì contatti con varie industrie locali e Mengele aprì un piccolo laboratorio di carpenteria. Il 25 febbraio del 1954 ottenne documenti argentini. Riconosciuto come criminale di guerra e accusato di genocidio dai sopravvissuti ad Auschwitz, il governo tedesco ne richiese l'estradizione il 30 settembre 1959. Dopo la caduta di Perón, la situazione dei nazisti in Argentina era notevolmente peggiorata e per di più il Mossad aveva rapito Eichmann nel 1960. Fu così che Mengele riparò in Paraguay. Il governo tedesco chiese l'estradizione anche al Paraguay che la ignorò e trovò una sistemazione sicura per il dottore fino al 1968, nell'estremo orientale del paese. Nel 1961, durante un viaggio a San Paolo, questi conobbe Wolfgang Gerhardt, ex ufficiale della gioventù hitleriana riparato in Brasile nel 1949, il quale alla sua morte gli lasciò in eredità tutti i documenti a suo nome. Mengele divenne quindi Gerhardt. La sua fuga di criminale e colpevole di genocidio impunito si concluse con la morte avvenuta per affogamento nel febbraio del 1979.<sup>3</sup>

### ***3.4 Pavelic: il paladino del cattolicesimo.***

Nato in Erzegovina nel 1889, laureato in legge nel 1915 e figlio di una famiglia benestante, Pavelic esercitò la professione forense a Zagabria e fu allo stesso tempo attivo in politica. Dopo la fine del primo conflitto mondiale, era nato il regno di Jugoslavia che riuniva croati, serbi e sloveni. Nel 1929 venne proclamata la regia dittatura di Alessandro I e

---

<sup>3</sup> A. CASAZZA, op.cit., 5-16.  
J. CAMARASA, op.cit., 89-120.

Pavelic, fervente cattolico che aspirava alla creazione di uno stato croato indipendente di stampo fascista, scelse la clandestinità. Nel 1929 fondò la “Lega per la lotta nazionalrivoluzionaria” degli ustascia, alla quale si accedeva su giuramento e tramite un rituale di tipo massonico celebrato alla presenza di sacerdoti tra i quali Petranovic e Draganovic. Sempre nel 1929 si recò in Italia dove chiese a Mussolini protezione da una serie di condanne emesse da tribunali del regno di Alessandro I. Arrestato in Italia a seguito di vari attentati dinamitardi di cui uno indirizzato allo stesso Alessandro I, continuò a gestire il suo movimento una volta lasciato fuggire dai fascisti e rifugiatosi a Siena. Nel 1941, quando i tedeschi occuparono Zagabria, scrisse un telegramma ad Hitler in cui giurò sottomissione al nazismo e il 17 aprile 1941 si insediò nella capitale come capo del neonato governo NHD (Libero Stato di Croazia). Stabilì da subito contatti col Vaticano e nel maggio del 1941 incontrò Papa Pio XII. Il 22 luglio promulgò le prime leggi razziali, riguardanti ebrei e serbi ortodossi; del resto, in Jugoslavia vivevano tre milioni di croati cattolici, due di serbi ortodossi, 500000 musulmani bosniaci e 40000 ebrei. Secondo le affermazioni di Ivo Gubernina, sacerdote cattolico e principale teorico del regime, la Croazia andava ripulita da elementi estranei. Fu così che nel “libero” e cattolico Stato di Croazia vennero creati campi di sterminio nonché brutalmente torturate e barbaramente uccise 700000 persone. Il governo fantoccio di Pavelic restò saldamente al potere fino al 1945. Il 9 maggio, stretto dalle truppe sovietiche e dai partigiani di Tito, lo stato maggiore ustascia si mise in fuga, ma solo dopo aver trasferito 500 chili d’oro in Svizzera. Si diresse prima a Salisburgo presso un convento, poi a Klagenfurt dove Pavelic venne preso in custodia dal SIS, i servizi di intelligence britannica. Nonostante le richieste di estradizione del governo di Tito, gli inglesi non lo consegnarono, dato che già si stavano delineando i due blocchi

contrapposti, quello comunista e quello “occidentale”. Fatto sta che tra il 1945 e il 1946 Pavelic giunse in Italia dove si nascose in conventi e monasteri locali. Secondo l’agente Robert Mudd del CIC, nel 1947 si nascondeva all’interno Collegio degli Illirici di Roma, guarda caso gestito dal croato Draganovic. Forti di queste informazioni, i servizi segreti inglesi e americani fecero per arrestarlo ma ricevettero improvvisamente un contrordine. Non si conoscono le vere motivazioni del dietrofront ma se ne possono ipotizzare alcune: i contatti di Pavelic con i servizi segreti inglesi, il suo essere un fervente cattolico, l’imbarazzo che l’arresto avrebbe procurato alla Chiesa e da ultimo il suo essere anticomunista in un momento di tensione tra Est e Ovest. Pavelic visse dunque tranquillo a Roma almeno fino al 1948 quando, nell’ambito di un processo a membri del movimento clandestino e anticomunista dei krizari da lui fondato, venne fuori l’aiuto fornitogli dal Vaticano. A quel punto, tramite l’ormai consolidata rete di aiuti agli ustascia, riuscì ad imbarcarsi da Genova per l’Argentina l’11 ottobre 1948 a bordo del “Sestriere”, con il passaporto della Croce Rossa numero 74369 intestato a Pal Aranyos, ingegnere ungherese. A Buenos Aires fu accolto dal già citato Branko Benzoni, membro della Commissione Peralta nonché ex ambasciatore a Berlino dell’ex Libero Stato di Croazia. Dopo la caduta di Peron nel 1955 si rifugiò nella Spagna di Franco, dove viveva in esilio lo stesso presidente argentino e dove morì il 28 dicembre 1959.<sup>4</sup>

### ***3.5 Priebke, il boia delle Fosse Ardeatine.***

Priebke nacque a Hennigsdorf nelle vicinanze di Berlino il 29 luglio 1913 e non ebbe un’infanzia felice: a cinque anni perse il fratello e a

---

<sup>4</sup> A. CASAZZA, op.cit., pp. 115-126.

sette sia madre che padre. A 14 anni cominciò a lavorare in un albergo a Berlino e a 17 si trasferì in Italia a Rapallo dove lavorò presso l'hotel Savoia e l'hotel Europa. Dopo esperienze in hotel a Londra e Berlino, grazie alla sua eccellente conoscenza della lingua italiana, nel 1935 entrò nell'ufficio stampa della polizia tedesca come traduttore, poi nella Gestapo e il 30 settembre 1937 ufficialmente nel corpo delle SS. Tra il 1937 e il 1938 fece la spola tra la Germania e l'Italia per organizzare la visita di Mussolini a Berlino e quella di Hitler a Roma. Nel 1940 entrò nell'ufficio di collegamento con la polizia italiana a Roma sotto il comando di Kappler; pochi mesi dopo il suo arrivo si trasferì con quest'ultimo e altri compagni in Via Tasso, famigerato luogo di prigionia e tortura. Nel corso del 1943 si adoperò per la fuga del duce rinchiuso al Gran Sasso e ricevette in cambio la croce di ferro e la promozione a capitano. Il 10 settembre 1943, a seguito dell'occupazione militare di Roma da parte dei nazisti, Priebke insieme con Kappler partecipò al rastrellamento di 1000 ebrei romani e alla loro deportazione ad Auschwitz. Il 23 marzo del 1944, a seguito dell'attentato dei partigiani ai danni del III battaglione Bozen in Via Rasella a Roma, Priebke partecipò alla vendetta nazista ordinata dal Führer, alla ricerca degli ostaggi e alla loro fucilazione presso le Fosse Ardeatine, come da lui stesso ammesso in un'intervista alla televisione americana del 9 maggio 1994. Alle porte della disfatta nazista, Priebke si trasferì prima a Firenze, poi a Brescia, Trento e per finire Bolzano dove venne catturato dagli americani il 13 maggio 1944 e trasferito prima a Bologna e poi a Rimini. Nella primavera del 1946 venne trasferito ad Ancona e poi ad Afragola. Nel capodanno del 1946 fuggì da Rimini dove era stato nuovamente internato e raggiunse moglie e figli a Vipiteno dove rimase sino al 1948, ospite del parroco della cittadina. Data la vasta eco dell'eccidio delle Fosse Ardeatine sui

giornali italiani, decise di fuggire dall'Italia aiutato da Alfredo Beccherini, comandante delle brigate nere di Brescia e da padre Pobitzer, curato in una chiesa di Bolzano. Il primo gli fece avere un permesso di sbarco in Argentina, il secondo gli fornì l'indirizzo di Roma di Hudal, per ottenere il passaporto della Croce Rossa. Secondo il giornalista Uki Gõni, il suo permesso di sbarco, il numero 211713/48 venne emesso subito dopo quello di Mengele. L'iter di richiesta sarebbe dunque stato lo stesso per entrambi e avrebbe avuto inizio a Genova. Sarebbe stato Carlos Fuldner, direttore della DAIE di Genova ad aver inoltrato le richieste al già citato Freude a Buenos Aires. La copia del permesso di sbarco arrivò a Vipiteno a nome di Otto Pape. Con questo nome Priebke compilò il passaporto della Croce Rossa fornitogli da Hudal e si recò a Genova per le visite mediche della DAIE e per acquistare il biglietto di una nave per Buenos Aires. A procurare il biglietto a Priebke e famiglia sarà padre Petranovic, sacerdote croato alle dipendenze dell'Arcivescovo Siri, probabilmente su indicazione dello stesso Hudal e dietro compenso in denaro diretto alla rete di aiuti per la fuga degli ustascia. Il 24 ottobre del 1948 si imbarcò sulla San Giorgio con la famiglia. Visse indisturbato in Argentina sino a quando, a seguito della scandalosa intervista rilasciata alla televisione americana del 1994, venne arrestato e estradato in Italia nel novembre 1995. Il 7 marzo 1998 venne condannato all'ergastolo. Attualmente è agli arresti domiciliari data l'età e le precarie condizioni di salute.<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> A. CASAZZA, *op.cit.*, pp. 75-90

## CONCLUSIONE

Il presente lavoro di tesi ha cercato di fare luce su una delle vicende più oscure e spinose della storia del Novecento. Si è tentato di sfatare le innumerevoli leggende e le false convinzioni che ravvisano in ODESSA una gigantesca, mitica ed infallibile organizzazione gestita da “superuomini”. ODESSA esistette davvero ma, contrariamente alle comuni credenze, non fu una semplice organizzazione, ben strutturata o con base stabile. Fondata nel 1944 dalle SS di Hitler con al vertice un piccolo “centro direzionale”, possedeva in realtà impressionanti e capillari ramificazioni in tutto il mondo. Il successo di operazioni di salvataggio così grandi e rischiose dipese, infatti, dagli impressionanti contatti che l’organizzazione vantava con le più alte sfere governative e dalla collaborazione di altri enti, primo tra tutti la Chiesa di Roma. È assolutamente lecito affermare che il “cuore” di ODESSA fosse proprio il Vaticano. Furono, infatti, esponenti di spicco della Chiesa cattolica a favorire la fuga dei criminali, nascondendoli all’interno di conventi e monasteri e fornendo loro i documenti necessari all’espatrio. Nel caos del dopoguerra, i “comitati di assistenza” voluti dal Pontefice non si limitarono a soccorrere le vittime innocenti del conflitto ma si adoperarono fin da subito per salvare gerarchi nazisti e collaborazionisti in difficoltà. Nonostante la non-ammissione di responsabilità da parte delle autorità ecclesiastiche, le prove da me citate in questo elaborato non lasciano spazio ad eventuali dubbi o incertezze; svelano anzi una realtà agghiacciante. La Chiesa aiutò consapevolmente assassini e torturatori a fuggire, il tutto con il beneplacito del Sommo Pontefice. Cosa spinse il Vaticano ad agire in tal senso? Sicuramente la volontà di infiltrare cattolici nel mondo intero ma soprattutto il desiderio di contrastare il comunismo, nemico

comune di ecclesiastici e nazisti. Di fronte all'avanzare del bolscevismo, nazisti, rexisti, ustascia e collaborazionisti di Vichy costituivano una potenziale difesa della religione dal paganesimo. La Chiesa dunque non fu solo complice di ODESSA, ne fu a tutti gli effetti la vera protagonista. Tra gli ecclesiastici direttamente coinvolti figuravano vescovi, arcivescovi e cardinali: l'Arcivescovo Montini, i cardinali francese e argentino, Eugène Tisserant e Antonio Caggiano, il cardinale genovese Siri, il vescovo austriaco Alois Hudal, parroco della chiesa di Santa Maria dell'Anima in via della Pace a Roma e guida spirituale della comunità tedesca in Italia, il vescovo argentino Augustín Barrère e il sacerdote croato Krunoslav Draganovic. I documenti indicati a supporto di questa tesi, tra i quali il rapporto di Vincent LaVista, la corrispondenza tra il Segretario di Stato Vaticano e l'Ambasciata argentina presso la Santa Sede, nonché l'autobiografia dello stesso Hudal e le testimonianze di altri ecclesiastici, non lasciano spazio a equivoci di sorta. A mio avviso, furono due gli elementi che, al momento di definire le vie di fuga, Bormann e "colleghi" presero in considerazione relativamente alla scelta dell'Argentina quale "rifugio sicuro" per i nazisti. Il primo è che i tedeschi avevano sempre goduto di grande stima e venerazione presso i governi argentini, nonostante la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Asse voluta da Washington. I membri di ODESSA potevano dunque contare su un'ottima accoglienza riservata ai compagni fuggiaschi in Argentina, specie se tecnici o scienziati. Il secondo è legato alla religione cattolica ed alla comune ostilità nei confronti del dilagante bolscevismo. Bianca, ispanica e cattolica, l'Argentina era stata infatti governata per anni da fomentati nazionalisti e ciechi ammiratori del regime nazista che ritenevano di poter formare insieme con la Spagna e il Vaticano una sorta di «triangolo della pace» che preservasse «i valori spirituali della



civiltà» fino alla fine della guerra. Il progetto era quello di creare un nuovo ordine mondiale comprendente stati cattolicissimi quali Ungheria, Romania, Slovenia, Italia, Spagna, Portogallo e Francia di Vichy, con a capo il Vaticano e col supporto del regime nazista. Già dagli anni '30 poi, l'Argentina ospitava la sede centrale dei servizi segreti nazisti per il Sud America, nonché una spaventosa comunità di cittadini tedeschi fuggiti dalla crisi inflazionistica che travolse l'economia tedesca a partire dal '29. Non bisogna neanche tralasciare il fatto che il presidente Peròn aveva da sempre avuto un debole per l'ideologia nazifascista e che, essendo lui stesso un colonnello, provava una cieca ammirazione per il genio tecnologico dell'esercito di Hitler. Il legame tra le due nazioni divenne sempre più forte col passare del tempo grazie anche alla disponibilità della Germania a vendere armi all'Argentina prima, dopo e durante la guerra nonché a finanziare la sontuosa campagna presidenziale di Peròn nel '46. Tra i gerarchi fuggiti in Argentina figurano Barbie, Eichmann, Mengele, Pavelic e Priebke. Tutti costoro passarono per l'Italia, per Milano, Roma o Genova. Milano, tappa importante perché vicina all'Austria, era gestita direttamente da Rauff, membro di ODESSA, e finanziata tramite del denaro falso stampato dai nazisti durante la guerra. Genova, città portuale per eccellenza, era invece amministrata da Monsignor Giuseppe Siri, con la collaborazione di Padre Dömöter, Padre Petranovic e Padre Venturelli. Oltre alla DAIE di Peròn, vi si trovava anche una sede della Croce Rossa Internazionale. Fu proprio la Croce Rossa, su sua stessa ammissione, ad aver fornito ai fuggiaschi passaporti validi per l'espatrio, benché provvisori. Infine, riferimenti della cosiddetta "via di Roma" erano monsignor Hudal e padre Draganovic. L'uno si occupava della fuga dei nazisti, l'altro di mettere in salvo gli ustascia croati, compreso il loro "duce" Pavelic. Si

trattava di criminali macchiatisi di delitti che avevano suscitato orrore perfino agli occhi dei nazisti: torture, fucilazioni di massa, bastonature a morte e decapitazioni. Tra il 1947 e il 1951 furono almeno settemila gli ustascia che riuscirono a salvarsi usando il canale italoargentino. Viene spontaneo a questo punto chiedersi da dove venisse il denaro necessario ad allestire un canale di fuga di queste proporzioni. La risposta è quasi intuitiva: i finanziamenti provenivano in parte dal “tesoro” che i nazisti avevano accumulato durante la guerra, in parte dai beni sequestrati agli ebrei sterminati, in parte da contributi della Chiesa cattolica stessa e dell’intelligence americana. È lecito affermare che i servizi segreti alleati erano a conoscenza dei piani di fuga salva-nazisti allestiti sul finire della guerra? È qui che il cerchio si chiude e che emerge il senso dell’intera vicenda. I servizi segreti inglesi e americani erano perfettamente al corrente dell’esistenza di vie di fuga clandestine attraverso l’Italia ma, anziché intervenire e neutralizzarle, scelsero di servirsene. Un rapporto dei servizi segreti americani su Pavelic risulta quanto mai esplicativo: «Oggi, agli occhi del Vaticano, Pavelic è un cattolico militante, un uomo che ha sbagliato, ma che ha sbagliato lottando per il cattolicesimo. È per questo motivo che il Soggetto gode ora della protezione del Vaticano». In tempo di guerra, tutto è lecito. A mio avviso, le complicità nella fuga dei gerarchi dall’Europa furono dettate quasi esclusivamente dagli interessi dei singoli attori e da un cinico calcolo di costi e benefici in ballo. Mi spiego meglio. Tutte le parti in causa avevano qualcosa da guadagnare dal successo dell’operazione: la Chiesa avrebbe acquisito nuovi “amici” per combattere il pericoloso diffondersi del comunismo e della secolarizzazione, il governo di Peròn avrebbe accolto nelle proprie industrie scienziati tedeschi di indubbio valore, i servizi segreti americani e inglesi avrebbero potuto

sfruttare le già efficienti e consolidate “ratlines” per persone di interesse dell’intelligence durante la guerra fredda ormai alle porte. Attraverso le “vie dei topi” avrebbero fatto fuggire in Occidente disertori sovietici e dei paesi satelliti, nonché ex nazisti capaci di destabilizzare regimi comunisti come quello di Josip Tito in Jugoslavia. Fu così che i governi e i servizi segreti alleati scelsero di ignorare il traffico di clandestini sotto i loro occhi e di lasciare la Chiesa impunita. Senza il Vaticano le complesse e rischiose operazioni di fuga non sarebbero di certo andate a buon fine. Non deve dunque meravigliare questa alleanza tra polizia, governi, intelligence e Vaticano. Del resto, in tempo di guerra vigono le regole della “Realpolitik”. Tutti avevano un comune obiettivo: bloccare a tutti i costi la pericolosa avanzata del bolscevismo in Europa. Indagini e processi contro ex nazisti vennero prontamente accantonati e questi ultimi addirittura protetti perché tenaci anticomunisti e dunque automaticamente utili, indipendentemente dai crimini commessi. Non fu una questione di pietà o umanità, tantomeno di carità cristiana. Si trattò di un baratto, di uno scambio di favori, di azioni dettate da puro e semplice opportunismo, a scapito della giustizia. Fatto sta che milioni di persone furono brutalmente sterminate e che molti dei responsabili vissero per anni beati nel “paradiso argentino” grazie alla vergognosa indulgenza degli Alleati. Per quanto sorprendenti e ignobili le complicità riportate alla luce, si tratta di verità incancellabili e, spero, potenzialmente istruttive per le generazioni future.

## BIBLIOGRAFIA GENERALE

### LIBRI

Aarons, Mark e Loftus, John (1991), *Unholy Trinity: the Vatican, the Nazis, and the Swiss banks*, St. Martins Press, New York.

Camarasa, Jorge (1995), *Odessa al Sur, Aguilar*; tr. It. *Organizzazione Odessa: Dossier sui nazisti rifugiati in Argentina*, Ugo Mursia Editore, Milano, 1998.

Casazza, Andrea (2007), *La fuga dei nazisti: Mengele, Eichmann, Priebke, Pavelic da Genova all'impunità*, Il Melangolo, Genova.

Cesarani, David (2004), *Eichmann*; tr. it. *Adolf Eichmann*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2006.

Goñi, Uki (2002), *The Real Odessa: How Peròn Brought the Nazi War Criminals to Argentina*, Granta Publications; tr. it. *Operazione Odessa: la fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Peròn*, Garzanti Libri, Milano, 2003.

Levy, Alan (1993), *Nazi Hunter*; tr. it. *Il cacciatore di nazisti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2007.

Pace, Giovanni Maria (2000), *La via dei demoni: la fuga in Sudamerica dei criminali nazisti: segreti, complicità, silenzi*, Sperling & Kupfer Editori.

Wiesenthal, Simon (1989), *Justice n'est pas vengeance*, Editions Robert Laffont, Paris; tr. it. *Giustizia, non vendetta*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1989.

## ARTICOLI

Alberge, Dalya (2011) “*Red Cross and Vatican helped thousands of Nazis to escape*”, The Guardian, 25th May 2011, The Guardian, <http://www.theguardian.com/world/2011/may/25/nazis-escaped-on-red-cross-documents>.

Berho, Deborah (2005) “*Argentina is Deity and Juan Domingo Peron its High Priest: the POLITICS IS RELIGION metaphor in Peron's political discourse 1946-1951*”, Journal of Christianity and Foreign Languages 6, 2005.

Faure, Michel (1998) « *Argentine sur la piste de derniers nazis* », [http://www.lexpress.fr/actualite/monde/amerique/sur-la-piste-des-derniers-nazis\\_493214.html?p=1](http://www.lexpress.fr/actualite/monde/amerique/sur-la-piste-des-derniers-nazis_493214.html?p=1), L'Express, 9 aprile 1998.

Gado, Mark “*The Hunt for Adolf Eichmann*”, Crime Library, [http://www.trutv.com/library/crime/gangsters\\_outlaws/cops\\_others/eichmann/3.html](http://www.trutv.com/library/crime/gangsters_outlaws/cops_others/eichmann/3.html).

Hall, Allan (2012) “*Secret files reveal 9,000 Nazi war criminals fled to South America after WWII*”, Daily Mail, 19th March 2012, <http://www.dailymail.co.uk/news/article-2117093/Secret-files-reveal-9-000-Nazi-war-criminals-fled-South-America-WWII.html>.

Nicolosi, Simona (2005) “*Ferenc Vajta e l’idea di una confederazione pandanubiana (1945-1947)*” , Rivista di Studi Ungheresi IV, Casa Editrice Università La Sapienza.

Savich, Carl (2012) “*The Rat Lines, the Holocaust in France, 1940-1944, and the Klaus Barbie Case, Part III*”, September 3, <http://serbianna.com/analysis/archives/1570>.

Savich, Carl (2007) “*US recruitment of Nazis and Croatian ustasha*”, <http://www.serbianna.com/columns/savich/087.shtml>, 18th February 2007, <http://www.serbianna.com/columns/savich/087.shtml>.

Walters, Guy (2010) “*The truth behind The Odessa File and Nazis on the run*”, The Telegraph, December 2010, <http://blogs.telegraph.co.uk/news/guywalters/100066178/the-truth-behind-the-odessa-file-and-nazis-on-the-run/>.